

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Metodologia delle scienze sociali

## **“IL SUICIDIO COME FATTO SOCIALE”**

RELATORE

Prof. Albertina Oliverio

CANDIDATO

Giulia Nuccitelli

Anno accademico 2014/2015

# Indice

Introduzione	3
1. Individualismo VS Collettivismo metodologico	5
2. Il suicidio sociale nella storia	13
3. Valutazioni conclusive	36
Bibliografia	39
Sitografia	40
Abstract	41

# Introduzione

## Cos'è il suicidio

Dalla definizione riportata sull'enciclopedia *Treccani*, il termine suicidio (formato sull'analogia del latino *homicidium* e composto da *sui*, genitivo del pronome riflessivo, e *-cidio*, dal tema di *caedere*, "tagliare a pezzi, uccidere") indica l'atto di togliersi deliberatamente la vita. L'atto suicida e la pulsione che lo sottende possono avere origini molto diverse; entrambi comunque presuppongono sempre un grave indebolimento dell'istinto di conservazione, se non addirittura la sua inversione, eventualmente da mettersi in rapporto con determinati tratti caratterologici.<sup>1</sup>

Non si sa chi fu l'uomo che per primo scoprì ed attuò la capacità di porre termine alla propria vita e nemmeno se ne conoscono le motivazioni, ma l'azione suicida è sempre stata presente nella società antica, come racconta la mitologia attraverso le storie di personaggi che, per varie cause, si tolsero la vita.

## Breve excursus tra mito e storia

Il tormento d'amore fu motivo del suicidio dell'illustre poetessa Saffo la quale, secondo la leggenda, nell'isola di Lesbo si gettò da una rupe in fondo al mare a causa del suo amore non corrisposto per il giovane Faone. Pensando invece all'Egitto dei faraoni, il suicidio divenne mezzo di fuga da una morte indegna, come quello compiuto dalla regina Cleopatra per sottrarsi dalla prigionia di Ottaviano tramite il morso di un aspide. Nell'antichità classica tale gesto estremo era ritenuto lecito e razionale perché espressione di una libera decisione: manifestazione di questa scelta furono i suicidi di saggi quali Socrate, Demostene e Seneca; la visione stoica dell'accettazione naturale del suicidio era tale perché veniva considerato positivamente tutto ciò che permetteva all'uomo di realizzare la propria natura, in maniera ponderata e imperturbabile rispetto alle passioni della vita. Così per gli stoici il suicidio non era una fuga ma piuttosto un termine razionale della propria vita, un atto di libertà individuale che poteva essere eseguito unicamente dal saggio il quale, avendo raggiunto un alto livello di conoscenza, era in grado di accettare in modo naturale ogni evento.

L'approccio stoico al suicidio cambiò con la diffusione della religione cristiana: fu condannato e considerato negativamente perché contrario al volere divino della fine naturale della vita, un peccato; gli scritti dei filosofi medioevali, quali Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino, hanno contribuito alla trasmissione dell'idea di vita come dono ricevuto da Dio. Nei secoli successivi, i pensatori illuministi e romantici richiamarono il

---

<sup>1</sup> *Enciclopedia Treccani*, voce "suicidio", treccani.it.

diritto di agire nella privazione della vita come scelta consapevole e forma migliore di morte poiché volontaria e non subita, come fortemente sostenuto dal filosofo F. Nietzsche che ne esaltò i tratti in *Così parlò Zarathustra* (1883-1885). L'ultimo approccio al suicidio da ricordare è quello psichiatrico che, nell'epoca moderna, ne evidenzia l'aspetto patologico vissuto dal protagonista-prigioniero di un'esistenza insostenibile e soffocata da una malattia mentale alla quale desidera porre fine.

### Oggetto d'analisi e struttura della tesi

Questa tesi non si occuperà dello studio psicologico del singolo suicida che si toglie la vita per le più varie cause personali (delusioni d'amore, fallimenti lavorativi, disagi economici, disturbi mentali ecc..) ma esaminerà l'aspetto sociologico dei suicidi, principalmente quelli collettivi, causati dai fattori sociali, ambientali, culturali e religiosi degli ambienti in cui sono inseriti gli individui. I contesti sociali rappresentano lo sfondo di questo genere di gesti, frutto non di una specifica causa ma della combinazione di elementi collettivamente rilevanti che saranno esplicitati con la trattazione di esempi emblematici del suicidio in senso sociale.

Dunque lo scopo della tesi è analizzare prima il dibattito metodologico alla base delle scienze sociali, mettendo particolarmente in luce gli studi degli autori che hanno analizzato i processi che influenzano il comportamento e l'agire umano, arrivando in seguito alla chiara comprensione di tragici eventi che hanno come comune denominatore la morte volontaria e la matrice sociale di tale gesto. Esempari saranno i tre principali casi di suicidi sociali trattati nel secondo capitolo: il primo esempio riguarderà il suicidio di massa dei membri del Tempio del Popolo; il secondo avrà come oggetto i casi più recenti dei suicidi collettivi organizzati su piattaforme web, in Giappone, da giovani che condividono gli stessi problemi ai quali decidono di porre fine insieme e nel medesimo modo; infine il terzo fenomeno analizzato sarà quello dei *kamikaze*, nello specifico sia quelli giapponesi della seconda guerra mondiale diventati tali per motivazioni di tipo militare, sia i terroristi suicidi islamici degli ultimi decenni diventati tali per motivazioni religiose e politiche.

# 1. Individualismo VS Collettivismo metodologico

## 1.1. Il dibattito metodologico alla base delle scienze sociali

Prima di affrontare la trattazione e l'analisi dei fenomeni del suicidio sociale, sia di quelli accaduti in passato che di quelli più attuali, è necessario avere un quadro chiaro dei diversi metodi di indagine delle scienze sociali, soffermandosi sulle relative scuole di pensiero dei due principali approcci metodologici nello studio della società e dei fatti che la riguardano. Nocciolo del dibattito sociologico, e problema alla base delle scienze sociali, è la questione della unità di osservazione: qual è il punto di partenza che lo scienziato sociale deve adottare nell'osservazione e nell'analisi di tali fenomeni? L'individuo e il suo comportamento è la risposta che danno gli individualisti, i quali arrivano al macro-sociale partendo dalla realtà del micro-sociale; opposta è la risposta dei sostenitori del collettivismo metodologico che pongono come oggetto d'analisi la società in quanto tale.

## 1.2. L'individualismo metodologico ed i suoi protagonisti

Iniziando a comprendere l'approccio dell'individualismo metodologico, i presupposti cardine di tale corrente sono principalmente tre: il primo riguarda l'unità d'analisi, ossia l'azione individuale, frutto di un ragionamento che scaturisce dall'intenzione umana; oggetto del secondo punto focale sono invece i fenomeni sociali che rappresentano le conseguenze intenzionali e/o "inintenzionali" delle azioni individuali; infine il terzo presupposto è il principio di razionalità e, secondo i sostenitori di questa scuola di pensiero, le azioni individuali sono sempre razionali e coerenti.

All'interno di tale studio emerge l'idea di "sistema di interdipendenza" esplicita nei lavori del sociologo francese Raymond Boudon<sup>2</sup> il quale ha individuato due sfere d'azione della realtà comportamentale umana che sono, da un lato i *sistemi di interazione* creati dagli individui che interagiscono tra loro anche in maniera diretta, dall'altro i *sistemi di interdipendenza* quali frutto delle reciproche influenze delle azioni degli individui, infatti l'influenza che ogni soggetto esercita sulle azioni altrui (avendo quindi un effetto collettivo) scaturisce dall'interdipendenza di tali azioni. Così il comportamento dell'individuo avrebbe due risultati: l'obbiettivo personale, quindi intenzionale, ed il contributo alla creazione di fenomeni collettivi sociali non intenzionali. Questi effetti indiretti, frutto del sistema di interdipendenza in cui gli individui si trovano ad agire, sono "esternalità" che possono

---

<sup>2</sup> Raymond Boudon, *Effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli, 1981.

assumere un carattere positivo o negativo a seconda che impongano dei costi o che creino benefici ad altri individui.

Le conseguenze non intenzionali e non prevedibili delle azioni individuali, che a livello aggregato danno luogo ai fenomeni sociali, sono state oggetto di riflessione di più studiosi, come nel caso del filosofo ed economista Adam Smith, il quale ha spiegato il meccanismo della "mano invisibile" come rappresentazione dell'equilibrio creato dal mercato che, attraverso il sistema della domanda e dell'offerta, armonizza l'interesse individuale con l'interesse collettivo. In tal modo le necessità individuali sono legate ai fini della società nel suo insieme dando esito ad un'armonia tra i singoli e lo stato, così gli individui sarebbero spinti ad operare in modo da assicurare benefici collettivi pur perseguendo null'altro che vantaggi individuali. Dunque la metafora della mano invisibile rimanda ai meccanismi per i quali il corpo sociale si trova a godere di benefici che nessuno ha posto come fine delle proprie azioni.<sup>3</sup>

Un altro studioso che scoprì l'esistenza delle conseguenze "inintenzionali" delle azioni umane intenzionali fu Bernard de Mandeville che, nel suo poemetto *La favola delle api*, ha raccontato la storia di un ricco alveare, basato sulla divisione del lavoro, nel quale era alta la presenza di api ambiziose, invidiose e corrotte. Nonostante ciò, l'alveare godeva di prosperità giacché i membri della società delle api, seguendo strade contrarie, si aiutavano: la ricerca del lusso dava lavoro ai poveri e la stessa invidia permetteva lo sviluppo del commercio. Perciò la laboriosità delle api, produttive per loro stesse, a livello aggregato generava benessere ed i vizi privati diventavano pubbliche virtù.<sup>4</sup>

### **1.3. Il collettivismo metodologico e lo studio dei processi di influenza sociale**

Queste teorie furono del tutto rifiutate dai sostenitori del collettivismo metodologico sui quali è necessario soffermarsi in maniera più approfondita dal momento in cui, grazie ai loro assunti teorici ed esperimenti pratici, sarà possibile comprendere il fenomeno del suicidio come fatto sociale. I loro presupposti d'analisi sono tre: lo studio dei fenomeni collettivi, l'influenza deterministica delle strutture sociali sulle azioni dei singoli, il principio dell'irrazionalità dell'agire individuale. Le basi filosofiche del collettivismo sono collegate all'olismo e all'organicismo, visioni secondo le quali l'intero è maggiore della somma delle sue parti e, nello specifico, una società nel suo intero può essere vista come portatrice di

---

<sup>3</sup> Adam Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Mondadori, 1977.

<sup>4</sup> Bernard de Mandeville, *La favola delle api*, Bur, 2011.

un maggior significato o valore rispetto agli individui separati che la compongono.

Rilevante esempio della metodologia collettivista è l'analisi dei processi di influenza sociale, originariamente affrontata da due autori della seconda metà dell'Ottocento: Gustave Le Bon e Gabriel Tarde. Entrambi hanno osservato come, in seguito all'esposizione ai giudizi ed atteggiamenti altrui, cambino le opinioni degli individui; la pressione che il gruppo esercita sui singoli ha come effetto l'alterazione delle percezioni degli stessi. Le Bon nella sua opera più nota, *Psicologia delle folle*, ha analizzato il ruolo delle masse nella società del tempo dipingendo le folle come una forza di distruzione, indisciplinata e portatrice di decadenza, in cui l'individuo è un essere primitivo e totalmente irrazionale, soggiogato dall'inconscio collettivo che lo plasma regredendolo e trascinandolo nelle insurrezioni di massa.<sup>5</sup> Anche il sociologo francese Tarde, ne *Le leggi dell'imitazione*, ha studiato il fenomeno delle masse ritenendo che ogni individuo, all'interno di tali gruppi, agisca unicamente per imitazione tendendo a fare ciò che fanno gli altri, passivamente e privo di ragione, come fosse un sonnambulo.

Gli effetti dell'influenza sociale si manifestano in alcuni modi ben definiti che sono: il rispetto delle norme poiché, entrando a far parte di un gruppo, un individuo è indotto a seguire regole che non seguirebbe altrove; l'imitazione, difatti all'interno del gruppo un individuo allinea il proprio comportamento a quello degli altri; infine il confronto, dato che l'individuo cerca il consenso degli altri su una propria idea e, se questo consenso c'è, l'individuo risulta più sicuro di sé.

Essenziale esempio dei fenomeni di influenza sociale è il conformismo, inteso come attitudine a modificare le proprie idee conformandole all'idea dominante all'interno di determinato un gruppo sociale. Il contributo da prendere in considerazione a tal riguardo è quello di Solomon Asch, psicologo sociale polacco che nel 1956 condusse un celebre esperimento noto come "esperimento di Asch". L'assunto di base del suo esperimento consisteva nel fatto che l'essere membro di un gruppo è una condizione sufficiente a modificare le azioni e, in una certa misura, anche i giudizi e le percezioni visive di una persona. L'esperimento si focalizzava sulla possibilità di influire sulle percezioni e sulle valutazioni di dati oggettivi senza ricorrere a false informazioni sulla realtà.

L'impostazione del suo esperimento prevedeva che otto soggetti, di cui sette collaboratori dello sperimentatore all'insaputa dell'ottavo (chiamato soggetto sperimentale), si incontrassero in un laboratorio per quello che veniva presentato come un normale esercizio di capacità visiva. Lo sperimentatore presentava loro delle schede con tre linee di diversa lunghezza in ordine decrescente mentre, su un'altra scheda, vi era disegnata un'altra linea di lunghezza uguale alla prima linea della prima scheda. Chiedeva a quel punto ai soggetti, iniziando dai complici, quale fosse la linea corrispondente nelle due

---

<sup>5</sup> Gustave Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, 2004.

schede. Dopo un paio di ripetizioni esatte, alla terza serie di domande i complici iniziavano a rispondere in maniera concorde e palesemente errata. Il vero soggetto sperimentale, che doveva rispondere per ultimo o penultimo, in un'ampia serie di casi (75%) iniziava regolarmente a rispondere in maniera scorretta, conformandosi alla risposta sbagliata data dalla maggioranza di persone che aveva risposto prima di lui; così, pur sapendo soggettivamente quale fosse la risposta giusta, il soggetto sperimentale decideva, consapevolmente e sulla base di un dato oggettivo, di assumere la posizione esplicitata dalla maggioranza. Solo una piccola percentuale (25%) si sottraeva alla pressione del gruppo, dichiarando ciò che vedeva realmente e non conformandosi alla maggioranza. Questo esperimento ha dimostrato che le persone, pur trovandosi in una realtà oggettiva nella quale non avrebbero necessità di cercare certezze da altri individui, eguagliano il loro giudizio a quello altrui anche se errato.

Accanto al concetto di conformismo, come ulteriore esempio di influenza sociale, vi è quello di obbedienza all'autorità: cosa avviene quando figure autoritarie chiedono agli individui di obbedire ad ordini specifici che sono contro i valori e la morale degli stessi?

A tale quesito è possibile dare risposta analizzando alcuni studi ed esperimenti come il saggio di Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*<sup>6</sup>, incentrato sulla figura di Adolf Eichmann, gerarca nazista catturato nel 1960, processato a Gerusalemme e condannato a morte l'anno seguente. La scrittrice raccolse in questo saggio i resoconti delle sedute del processo che seguì come inviata del settimanale *New Yorker* a Gerusalemme. Rilevante spunto di riflessione per la Arendt fu la giustificazione che il capo nazista diede in riferimento alle sue colpe durante il processo: egli avrebbe appoggiato lo sterminio degli ebrei poiché doveva obbedire ad una autorità superiore. In questo sta la banalità del male, l'autrice ritiene che le azioni commesse erano mostruose, ma chi le fece era un individuo normale, né demoniaco né mostruoso; la percezione che essa ha di Eichmann sembra essere quella di un uomo comune, caratterizzato dalla sua superficialità e mediocrità che la lasciarono stupita nel considerare il male da egli commesso, il quale consistette nell'organizzare la deportazione di milioni di ebrei nei campi di concentramento; la causa di ciò era semplicemente l'incapacità di pensare. Eichmann ha sempre agito all'interno dei ristretti limiti permessi dalle leggi e dagli ordini ai quali obbediva ciecamente ed egli non era l'unica persona che appariva normale mentre gli altri burocrati apparivano come mostri, vi era una massa compatta di uomini perfettamente normali i cui atti erano mostruosi. Questa "normalità" fece sì che alcuni atteggiamenti comunemente ripudiati dalla società - in questo caso i programmi della Germania nazista - trovarono luogo di manifestazione nel cittadino comune che non riflette sul contenuto delle regole ma le applica incondizionatamente, questo era il nucleo tematico dell'opera.

È possibile che Eichmann ed i suoi milioni di complici stessero semplicemente

---

<sup>6</sup> Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, 2009.

eseguendo degli ordini? Hanna Arendt non fu l'unica a cercare risposta a tale quesito e la figura di Eichmann fu base dell'esperimento di psicologia sociale dello statunitense Stanley Milgram, condotto tre mesi dopo l'inizio del processo a Gerusalemme. Lo scopo dell'esperimento era quello di studiare il comportamento di soggetti cui un'autorità, nel caso specifico uno scienziato, ordinava di eseguire delle azioni opposte rispetto ai valori etici e morali dei soggetti stessi.

I partecipanti alla ricerca furono reclutati tramite un annuncio su un giornale locale o tramite inviti spediti per posta a indirizzi ricavati dalla guida telefonica; il campione risultò composto da persone fra i venti ed i cinquant'anni, di sesso maschile e di varia estrazione sociale. Fu loro comunicato che avrebbero collaborato, dietro ricompensa, ad un esperimento sulla memoria e sugli effetti dell'apprendimento. La vera finalità era invece far compiere ai soggetti azioni eticamente contrastanti per notare fino a che punto avrebbero obbedito all'autorità. All'interno di un laboratorio Milgram sviluppò un generatore di scosse elettriche in grado di fornire uno shock che partiva dai 30volts sino ai 450volts, i vari gradi di intensità erano distinti da etichette come "leggero shock"/ "shock moderato"/ "pericolo: shock grave" ed oltre. Ogni partecipante si calava nel ruolo di un "insegnante" che doveva fornire una scossa ad uno "studente" ogni volta che fosse stata data una risposta errata. Al progredire dell'esperimento (oltre il livello di 300volts) gli effetti prodotti sugli "studenti" scoraggiavano gli "insegnanti" che si rifiutavano di proseguire, allora i ricercatori utilizzarono, per portare i partecipanti a seguire, una serie di formule precise come "continua, per favore" e "non hai altra scelta, devi andare avanti". Il livello di shock che gli "insegnanti" arrivavano a fornire fu usato come metro di valutazione dell'obbedienza. Il risultato fu che dei quaranta partecipanti, ventisei inviarono le scosse più forti mentre in quattordici casi i partecipanti si fermarono.

Grazie all'esperimento, Milgram mise in luce le condizioni che aumentano o diminuiscono l'obbedienza all'autorità che sono: la legittimità che gli individui attribuiscono all'autorità, la distanza dalla vittima (gli individui obbedivano maggiormente quando la vittima era distante), la vicinanza dell'autorità (la presenza di Milgram nella stanza induceva gli individui ad obbedire e proseguire), la responsabilità personale (i partecipanti firmarono una liberatoria che in alcuni casi veniva attribuita all'autorità ed in altri li liberava dalla propria responsabilità) e le caratteristiche personali (alcuni individui sono più propensi all'aggressività rispetto ad altri). Nonostante la ricerca di Milgram abbia sollevato molte questioni etiche sull'utilizzo di soggetti umani negli esperimenti e critiche riguardo la costruzione dell'esperimento, i suoi risultati furono verificati e trovati validi da molti studiosi sociologici.

Un ultimo esperimento da menzionare per dimostrare la pericolosità dell'obbedienza fu quello carcerario di Stanford (1971), condotto dallo psicologo Philip Zimbardo che simulò, insieme ai suoi colleghi, un ambiente carcerario all'interno dei sotterranei

dell'Università di Stanford. Egli attribuì a ventiquattro studenti, retribuiti giornalmente, i ruoli di "prigionieri" o "guardie". I prigionieri furono obbligati ad indossare ampie divise sulle quali era applicato un numero, un berretto di plastica e fu loro posta una catena a una caviglia, dovevano inoltre attenersi a una rigida serie di regole. Le guardie indossavano uniformi ed occhiali da sole riflettenti che impedivano ai prigionieri di guardare loro negli occhi, erano dotate di manganello, fischietto e manette; fu poi concessa loro ampia discrezionalità circa i metodi da adottare per mantenere l'ordine. Tale abbigliamento poneva entrambi i gruppi in una condizione di "spersonalizzazione" e perdita della propria individualità.

I ricercatori si erano chiesti se la bontà e la salute mentale degli studenti scelti come "attori" potesse trionfare anche in tale ambiente; avvenne che l'esperimento fu interrotto anticipatamente, durò sei giorni e non quattordici come previsto, poiché i ruoli fittizi stavano prendendo il sopravvento sulla realtà e gli individui persero la propria individualità personale all'interno del gruppo; difatti le guardie divennero prepotenti ed i prigionieri iniziarono a mostrare segni di estremo stress. La prigione finta, nell'esperienza psicologica vissuta dai soggetti di entrambi i gruppi, era diventata una prigione reale. Dunque, poiché il gruppo modifica e plasma le menti del singolo, malvagio si nasce o si diventa? Le tesi alla base di questo esperimento furono analizzate da Zimbardo in un suo saggio intitolato *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*<sup>7</sup>.

L'importanza e l'attualità degli studi di Zimbardo e di altri ricercatori sarebbe dimostrata dalle vicende riguardanti le torture cui furono sottoposti i prigionieri iracheni nella prigione di Abu Ghraib, ad opera di militari statunitensi, durante l'occupazione militare dell'Iraq iniziata nel 2003. Le immagini diffuse dai media, che ritraggono le sevizie e le umiliazioni subite dai prigionieri, risultano drammaticamente simili a quelle prodotte durante l'esperimento dell'Università di Stanford e, a tale riferimento, Zimbardo scrisse nel suo libro che in discussione non era l'indole di alcuni militari, quanto l'appartenenza all'esercito inviato per una giusta causa (contro il terrorismo) in una situazione di guerra. Ma perché un uomo possa uccidere un altro uomo è necessario che lo de-umanizzi, che lo riduca a "cosa", in modo che non appaia più come suo simile; solo in questo modo può trovare la forza di togliergli la vita. L'autore ha affermato inoltre che chiunque può essere portato a compiere i crimini più orrendi in una determinata situazione e in un determinato contesto.

#### **1.4. Durkheim e lo studio sul suicidio**

Rilevante sostenitore del pensiero collettivista fu Emile Durkheim che, con il suo

---

<sup>7</sup> Philip Zimbardo, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Cortina, 2008.

contribuito allo studio dei fenomeni sociali, ha formulato una chiara analisi del suicidio inteso come fatto sociale: egli fu il primo che cercò di collegare il suicidio al contesto socioculturale dell'individuo (costituito da fattori quali confessione religiosa, famiglia, società politica) andando ben oltre la semplice analisi dei fattori psicologici. Ma, prima di analizzare la sua idea di suicidio, è necessario comprendere il significato di "fatto sociale". Nella teoria del sociologo francese di fine Ottocento è considerato fatto sociale qualsiasi atteggiamento capace di procurare sull'individuo una costrizione esteriore, o un atteggiamento che è generale nell'estensione di una data società pur avendo un'esistenza propria.<sup>8</sup> Perciò i fatti sociali consistono in modi di agire, di pensare e di sentire esterni all'individuo, eppure dotati di un potere di coercizione in virtù del quale si impongono su di lui rappresentando un sentire sovra-individuale che coinvolge un gruppo sociale. Compito del sociologo è quello di liberarsi dai suoi preconcetti e studiare i fatti sociali come un osservatore esterno. L'osservazione deve essere imparziale e impersonale, anche se un'osservazione completamente oggettiva non può mai essere ottenuta. Inoltre un fatto sociale deve essere sempre studiato secondo la sua relazione con altri fenomeni sociali: l'organicismo di Durkheim, tratto fondamentale del suo pensiero, si incanalerà poi negli studi del semiologo inglese H. Spencer, con il quale condivideva la visione di sistema sociale come un essere vivente autonomo. Dunque i fenomeni sociali devono essere analizzati in maniera olistica, non singolarmente, ma come parti di un tutto, allo stesso modo di come avviene per lo studio biologico di un organismo vivente.

Giungendo al tema tipico di questa trattazione, uno degli studi più famosi di Durkheim riguarda il suicidio che, pur sembrando in apparenza un atto soggettivo -imputabile a incurabile infelicità personale- secondo lo studioso è un atto che mostra come ci possano essere dei fattori sociali che esercitano un'influenza determinante in ogni azione umana culminando nel gesto di togliersi la vita. La causa è ciò che egli chiama anomia, rottura degli equilibri della società e sconvolgimento dei suoi valori; egli quindi non considera le spiegazioni del suicidio di tipo psicologico dato che, pur ammettendo che vi possa essere una predisposizione personale di certi individui al suicidio, la forza che lo determina è unicamente sociale. Dedicò interamente a questo tema il suo scritto *Il suicidio*.

Durkheim ha evidenziato quattro tipologie di suicidio, tutte differenti ma appartenenti alla stessa matrice sociale. Il primo è il suicidio egoistico che si verifica a causa di una carenza di integrazione sociale: egli aveva analizzato le categorie di persone che si suicidano ed aveva notato che in presenza di legami sociali forti (appartenenza a comunità religiose, matrimonio, ecc.) il tasso di suicidio è notevolmente ridotto, se non assente. Secondo Durkheim, il suicidio di tipo egoistico è dunque causato dalla solitudine con la quale l'individuo non integrato si trova a dover affrontare i problemi quotidiani. Il secondo genere di suicidio è quello altruistico che avviene quando la persona è talmente inserita

---

<sup>8</sup> Emile Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, 1996.

nel tessuto sociale al punto di suicidarsi per soddisfare l'imperativo sociale; è tipico delle società primitive o di quelle comunità in cui il rapporto sociale è chiuso, dove l'individuo dipende totalmente dal collettivo, come nel caso esemplare del militare in guerra: l'auto-immolazione diventa quasi un gesto obbligatorio che può anche essere caricato di ulteriori motivazioni di tipo mistico-religioso. Ha enunciato poi il suicidio "anomico", il più moderno: "anomia" significa mancanza di valori e di punti di riferimento ideali, suicidio "anomico" è il gesto di chi non riesce a sopportare improvvise perturbazioni economiche che abbassano il livello del proprio stile di vita ma anche di chi non riesce più a ritrovare se stesso all'interno di una società che, nella ricerca del benessere, evolve troppo in fretta. La corsa continua al successo stressa psicologicamente, rende insicuri e non permette di affrontare con serenità i momenti di crisi. Infine dal suo scritto emerge una quarta forma di suicidio, quello fatalistico, che Durkheim ha voluto contrapporre a quello "anomico" e che si ha quando esiste una sorta di disciplina caratterizzata da prescrizioni assolutamente esagerate che impediscono all'individuo di spiccare e di farsi valere come tale; una situazione del genere è rappresentata dalla condizione di schiavitù in cui il dispotismo e l'eccesso di obblighi tolgono ogni spazio all'aspirazione personale. La conclusione della sua indagine era allora che il suicidio dipendeva più da dinamiche sociali che da problematiche individuali.

Le ultime pagine de *Il suicidio* sono dedicate all'analisi dei possibili rimedi per contenere l'incremento patologico di tali fenomeni. Per Durkheim uno dei grandi problemi della modernità è la scomparsa dei gruppi intermedi tra l'individuo e lo Stato, con la conseguenza di privare ampi settori della vita sociale di orientamento e di disciplina morale. Sarebbe dunque necessario che si creino dei centri di solidarietà affinché tra gli uomini possano tornare a stabilirsi relazioni solide e durature grazie ad un controllo continuo sulla formazione e sui comportamenti dell'individuo, così da assolvere a quella funzione di integrazione e di educazione morale un tempo assicurata soprattutto dalla famiglia. In tal modo si potrebbe combattere sia il suicidio egoistico che il suicidio "anomico", quindi i fenomeni autodistruttivi più caratteristici della modernità: risultato l'uno della disgregazione e l'altro dell'indisciplina sociale.<sup>9</sup>

In conclusione, dopo aver percorso le tappe peculiari degli studi sociali condotti dai maggiori sociologi e dopo essersi soffermati sui concetti di influenza sociale, imitazione, conformismo ed obbedienza all'autorità, è stato possibile contestualizzare metodologicamente il fenomeno del suicidio come fatto sociale, in particolare grazie al grande contributo di Durkheim. Sarà perciò più agevole comprendere, nel capitolo successivo, i tragici casi di suicidio sociale, sia nei decenni passati che nei tempi odierni.

---

<sup>9</sup> Emile Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, BUR, 2007.

## 2. Il suicidio sociale nella storia

### 2.1. Il desiderio di essere uguali agli altri

Grazie alle osservazioni ed agli esperimenti degli studiosi citati nel precedente capitolo, è chiaro come l'essere umano, immerso nel contesto sociale, abbia una tendenza innata al conformismo ed all'imitazione di comportamenti, attitudini e credenze che lo rendono uguale agli altri individui. Perché avviene ciò? Quali sono le cause ed i benefici che l'uomo ricava superando i rischi dell'individualismo nella vita di gruppo?

Tra le ricerche sociologiche su questo tema è importante menzionare Georg Simmel il quale si è interessato ai fenomeni degli individui all'interno delle grandi città in cui le forme di interazione imitative permettono ai soggetti di sentirsi a proprio agio, come parte di un gruppo. Egli ha scritto che l'imitazione rappresenta “un agire finalizzato e dotato di senso senza che entri in scena nessun elemento personale e creativo. La si potrebbe definire la figlia del pensiero e dell'assenza di pensiero. [...] Dà all'individuo la sicurezza di non essere solo nelle sue azioni”.<sup>10</sup> L'uomo così si priva dell'impegno delle scelte, fruendo del beneficio psicologico ricavato dal senso di appartenenza, sentendosi parte di un determinato gruppo sociale. “Questo spiega perché spesso nell'ambito delle scienze sociali prevalgano degli approcci collettivisti tendenti a ritenere che gli individui siano solo apparentemente liberi, ma che in realtà i loro comportamenti e il loro desiderio di essere uguali agli altri siano imposti da forze sociali esterne e manipolatrici alle quali sembra impossibile sottrarsi”.<sup>11</sup>

E' dunque appurata la naturalezza di tale comportamento imitativo che, come precedentemente analizzato (Milgram, Zimbardo, ecc..), risponde alle capacità autoritarie e persuasive di alcuni soggetti i quali, da leader carismatici, riescono a manipolare e plasmare il pensiero ed il conseguente comportamento di più individui riuscendo a rendere credibile e paradossalmente corretta una tesi, anche se falsa o in contrasto con le opinioni di tutti. La tendenza umana a fare ciò che fanno gli altri quindi risponde al volere di un leader o di un ristretto gruppo di individui che rendono una massa obbediente e capace di comportarsi in modo meccanico, quasi animalesco.<sup>12</sup>

---

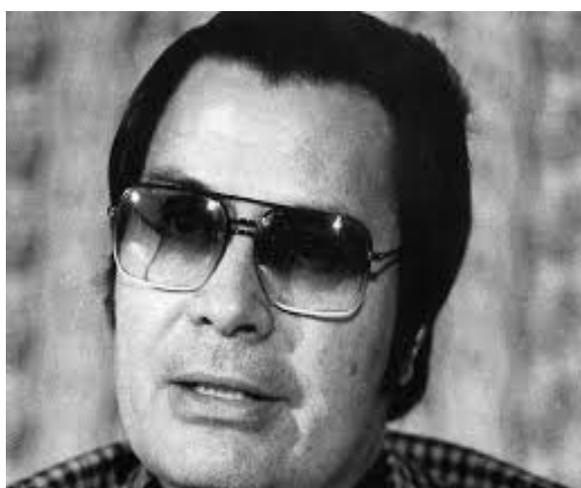
<sup>10</sup> Georg Simmel, *La moda*, Mondadori, 1998.

<sup>11</sup> Albertina Oliverio, *Dall'imitazione alla cooperazione-La ricerca sociale e le sue sfide*, Bollati Boringhieri, 2012.

<sup>12</sup> Ibidem.

## 2.2. Il caso Jonestown e il Tempio del Popolo

La storia dimostra come la persuasione sia così efficace a mutare e stravolgere il *modus vivendi* umano fino a rendere possibile il compimento di gesti tragici ed irreversibili per la propria persona, quali il suicidio. Tale azione può assumere forme “sociali” legate al rapporto dell'individuo in un determinato contesto sociale, può infatti rappresentare il drammatico apice di una relazione collettiva basata sull'obbedienza all'autorità leader e sulla condivisione di valori e ideologie spesso estreme. E' dunque importante citare il più drammatico evento di cronaca di fine anni Settanta con l'obbiettivo di comprendere empiricamente questa tematica: il suicidio dei quasi mille individui appartenenti alla setta del Tempio del Popolo.



James Jones ([theguardian.com](http://theguardian.com))

Protagonista e fondatore di tale organizzazione fu lo statunitense James Warren Jones (detto Jim), nato a Crete (Indiana) nel Maggio del 1931. Era figlio di un invalido reduce della prima guerra mondiale e di una operaia. Dalle registrazioni dei suoi sermoni emerge la storia della sua infanzia: egli raccontava che, fin da bambino, non era accettato a causa della povertà della sua famiglia e questa condizione lo rese sensibile ai problemi delle persone che, al suo stesso modo, vivevano condizioni di emarginazione come ad esempio i neri. Nel tentativo di trovare un gruppo in cui sentirsi accettato si avvicinò alla chiesa pentecostale del suo villaggio in cui ebbe occasione di stringere amicizie. Egli vide in questo ambiente un surrogato della casa e della famiglia e notò come i predicatori assumevano un ruolo paterno nei confronti della comunità, capendo la rilevante funzione che costoro avevano nella vita dei fedeli; fu così che in lui nacque il desiderio di diventare predicatore col fine di attirare masse di emarginati sulla base di principi di uguaglianza sociale e razziale di Martin Luther King.<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup> Video-documentario *Gli adepti di Jim Jones*, Rai Storia, 2006.

Dopo aver appreso e fatto proprie le caratteristiche di famosi sacerdoti, iniziò la sua attività a 21 anni diventando predicatore in una chiesa metodista di Indianapolis, ben presto le sue prediche apparvero rivoluzionare nel contesto socialmente conservatore di Nixon infatti, alla fine degli anni Quaranta, la segregazione razziale era strettissima e si stimava che circa metà della popolazione maschile adulta fosse appartenuta per un certo periodo di tempo al Ku Klux Klan (nome utilizzato da organizzazioni statunitensi fondate sulla superiorità della razza bianca). Nel 1956 fondò la sua chiesa, chiamata "People Temples Full Gospel Church", e andava di casa in casa per invitare la popolazione a frequentarla; ebbe molto successo soprattutto tra le donne nere e, all'inizio degli anni Sessanta, circa duemila fedeli partecipavano alle sue funzioni. Insieme alla moglie Marceline Baldwin adottò vari bambini dagli orfanotrofi, di cui uno orientale ed uno afroamericano. Ad Indianapolis il successo della sua congregazione fu così noto che nel 1961 il sindaco mise Jones a capo della Commissione per i diritti umani.

Negli stessi anni però fu oggetto di pressanti critiche, specialmente tra i bianchi veniva disprezzata la sua condotta rispetto ai rapporti tra le varie etnie e l'eccessiva vicinanza alla comunità nera; questa condizione lo portò a maturare la decisione di allontanarsi da Indianapolis e portare la sua comunità altrove: si diresse all'inizio dell'estate del 1965 a Ukiah, piccolo paese nel nord-ovest della California, con decine di famiglie al suo seguito che affrontarono con lui questo lungo viaggio. Arrivati a destinazione, Jones ed i 150 seguaci, si stabilirono tra i vigneti della contea rurale di Mendocino. Gli abitanti della zona accolsero con diffidenza i nuovi arrivati, soprattutto perché molti di loro erano neri.

Dai frammenti di interviste fatte a Jones, e dalle dichiarazioni degli adepti sopravvissuti, emergono gli elementi fondanti la nuova congregazione che negli ultimi anni del 1960 cresceva sempre più: il leader affermava come riuscì ad applicare i principi tratti dalla Bibbia sulla possessione comune di ogni cosa e sull'assenza di discriminazione sociale, razziale ed economica. All'interno della comunità erano presenti persone di ogni estrazione sociale, dai professionisti ai braccianti agricoli ed ognuno divideva tutto ciò che era a disposizione.

*I represent divine principle, total equality, a society where people own all things in common. Where there is no rich or poor. Where there are no races. Wherever there is people struggling for justice and righteousness, there I am. And there I am involved: Jim Jones. ("Io rappresento il principio divino, l'uguaglianza totale, una società in cui le persone possiedono tutte le cose in comune. Dove non c'è ricco o povero. Dove non ci sono razze. Ovunque ci sia gente che lotta per la giustizia e la correttezza ci sono. E qui io sono coinvolto").<sup>14</sup>*

Il numero degli adepti aumentò quando Jones, dopo aver acquistato vari pullman di

---

<sup>14</sup> Video-documentario *Jonestown. The life and death of Peoples Temple*, PBS, 2006.

linea, iniziò a spostarsi oltre la California con l'intento di allargare la comunità del Tempio del Popolo attraendo sempre più persone con i suoi sermoni nelle varie tappe dei tour attraverso le città statunitensi, estate dopo estate. Jones convinse molti prossimi adepti ad entrare a far parte della comunità raccontando le opere buone compiute dai membri e dicendo che nessuno avrebbe avuto nulla da perdere vivendo lì; prospettava una vita perfetta in quel villaggio della California nato su principi di cooperazione, uguaglianza e preghiera. Bastava quindi salire sui suoi pullman per diventarne parte. Egli persuadeva per la maggior parte emarginati, tossicodipendenti, persone sole, accogliendoli in una famiglia capace di risolvere i loro problemi.

Le migliaia persone che lo seguirono nel corso degli anni rappresentavano per Jones una fonte di guadagno poiché ognuno avrebbe dovuto rinunciare a qualsiasi bene materiale per metterlo a disposizione della comunità; così il carisma ed il potere economico del predicatore erano in continua ascesa. Per tali motivi Jones era giudicato un pericoloso truffatore da coloro che vedevano in modo avverso le sue opere, per i suoi adepti era invece considerato un salvatore, capace persino di compiere miracoli: durante le sue liturgie egli sembrava guarire zoppi e ciechi e conoscere i nomi di persone mai viste prima. Questi apparenti miracoli, e lo sviluppo del suo ruolo divino, erano possibili grazie alla collaborazione di un piccolo numero di fedeli al lui molto vicino che gli forniva le informazioni necessarie e recitava ruoli di malati per attuare le finte guarigioni.

Intanto il pensiero di Jones, a livello religioso, subiva mutamenti che lo portarono a compiere atti di violenza durante le sue riunioni pubbliche in cui alcune persone venivano picchiate di volta in volta, egli giustificava il suo comportamento dicendo che Dio stesso nella Bibbia disculpava molti atti di violenza. Coloro che assistevano agli atti di violenza non impedivano tali gesti, l'adepto Tim Carter: "Ricordo benissimo che stavo seduto lì e pensavo -no, questo è sbagliato!- eppure non feci nulla, non mi alzai, non dissi che era sbagliato". Ancora, dalle parole di Hue Forston jr.: "Ormai sentivamo di essere coinvolti, di esserci dentro così profondamente che non c'era via d'uscita".<sup>15</sup>

Le continue violenze, gli stupri alle adepti e l'uso di alcol e droghe da parte di Jones non venivano mai denunciate, egli infatti godeva di protezioni politiche: nel 1975 appoggiò pubblicamente l'elezione del candidato sindaco di San Francisco George Moscone il quale, in segno di gratitudine, mise il predicatore a capo di un'organizzazione dell'edilizia pubblica e fece ricevere al Tempio del Popolo fondi economici.

Negli stessi anni, dai suoi sermoni, emergeva il continuo inasprimento verso le letture della Bibbia che lo portò addirittura a gettare il Libro Sacro e calpestarlo affermando che non valeva nulla. Inoltre l'uso di anfetamine lo rendeva sempre più paranoico: Jones si sentiva perennemente osservato e spiato dai nemici della confraternita e dalle autorità

---

<sup>15</sup> Video-documentario *Gli adepti di Jim Jones*, Rai Storia, 2006.

politiche, organizzava finti attentati nei luoghi in cui predicava e faceva perquisire ogni partecipante alle liturgie. Dai pulpiti leggeva all'uditorio tragici episodi di cronaca al fine di convincere i suoi fedeli che era in atto uno sterminio degli afroamericani. Il culto veniva sempre più reso segreto e militarizzato da "guardie" armate a protezione dei fedeli e dello stesso leader. "Le defezioni non erano ammesse: chi provava a lasciare il culto veniva perseguitato e minacciato per molto tempo dai fedelissimi di Jones, i quali compravano spazio sui giornali per pubblicare l'annuncio funebre del fuoriuscito o noleggiavano carri da morto che parcheggiavano davanti alla sua abitazione. Dal pulpito Jones non mancava mai di ricordare storie terribili di disgrazie o di morte che avevano per protagonisti i suoi traditori. Allo stesso tempo, i giornali che pubblicavano storie critiche nei confronti del Tempio del Popolo dovevano prepararsi a sostenere centinaia di telefonate e lettere di protesta dei lettori, insieme a minacciose lettere dagli avvocati della chiesa."<sup>16</sup>

Tali pressioni fecero sì che alcuni adepti si allontanarono dalla setta; l'inasprimento della condotta di Jones, il suo uso di eccessive protezioni e le continue minacce ai fedeli insospettirono la stampa che iniziò a indagare sull'organizzazione tramite interviste ai traditori di colui che si definiva "il salvatore". L'articolo di un giornale locale dal titolo *Inside Peoples Temple*, scritto dai giornalisti Marshall Kilduff e Phil Tracy, riportò le storie e le verità dei disertori del movimento quali gli stupri, le violenze psicologiche e tutti i retroscena più sinistri della setta. Questo episodio fu decisivo per il futuro di Jim e della sua comunità.

Jim Jones prese la decisione di investire il denaro posseduto in un nuovo progetto: la costruzione di una comunità agricola e sociale in Guyana, la repubblica a nord-est dell'America Meridionale che avrebbe rappresentato la nuova "terra promessa". Aveva infatti compreso che l'unica soluzione era andare via dagli Stati Uniti, dai luoghi in cui tutti conoscevano le realtà più crude del suo progetto; convinse i fedeli ad andare dove le testate giornalistiche non potevano arrivare, lontano dagli ex adepti. Partirono con Jones per questa nuova meta le molte decine di persone a lui più vicine, nonostante le macabre e tragiche vicende che avevano come protagonista il predicatore. Il nome che fu dato alla meta in cui si insediarono fu "Jonestown".

Nel mezzo della foresta tropicale, lontano da sguardi indiscreti, Jones riuscì a stabilirsi col consenso del governo di Georgetown (capitale della Guyana) il quale non riteneva preoccupante la presenza un grande gruppo di persone in quella foresta.

Le parole dell'adepto Tim Carter nell'Agosto del 1977: "Non mi sono mai sentito così pienamente felice o appagato in tutta la vita [...] nessuna parola potrebbe descrivere la pace e la bellezza che ci sono qui".<sup>17</sup> Dalle interviste è chiaro come le persone vivevano in un clima di armonia, pace e religiosità; costoro non possedevano nulla ma si sentivano

---

<sup>16</sup> Giovanni Zagni, *La storia del massacro di Jonestown*, ilpost.it, 2011.

parte di un importante e coinvolgente progetto al quale per mesi avevano lavorato costruendo baracche e ricavando campi coltivati, producendo ciò di cui si nutrivano.

Era in atto però una perenne pressione sugli abitanti di Jonestown: Jones fissò grandi altoparlanti che a qualsiasi ora del giorno e della notte gli permettevano di predicare e trasmettere a tutti la sensazione di essere sotto attacco, sostenendo che le forze nemiche sarebbero presto arrivate nella Guyana per distruggerli. Diceva inoltre che negli Stati Uniti stavano tramando un complotto per eliminarli. Le sue invettive diventavano sempre più veementi e lo stesso Jones appariva cambiato nei toni e nelle azioni. “La cosa più proibita da esprimere era il desiderio di partire”, sono queste le parole di Vernon Gosney, adepto sopravvissuto, alle telecamere dell'azienda radio-televisiva statunitense PBS.

Al contempo, negli Stati Uniti, le famiglie degli appartenenti al Tempio del Popolo, preoccupati dalla loro improvvisa partenza e dalla mancanza di notizie dalla Guyana, iniziarono a fare denunce al Congresso e a manifestare per la liberazione dei loro parenti. Questo rese le autorità sempre più attente al caso Jonestown ed al suo fondatore il quale fece arrivare illegalmente pistole e varie armi di cui si serviva per mettere in atto finti attentati e giustificare gli ordini da lui dati. “Guardie armate del Tempio, agli ordini di Jones, si nascosero nella giungla intorno al villaggio e spararono colpi durante la notte verso la baracca in cui abitava il pastore. Questi dichiarò che la comunità era sotto attacco, la riunì nello spazio per le adunate e pronunciò discorsi incoerenti, lunghi ore, sull'attacco dei traditori che avevano preso il controllo del paese e minacciavano la comunità. Gli abitanti vennero armati con forconi e coltelli, e dovettero rimanere per tutta la notte di guardia davanti alla giungla, in attesa di nemici immaginari”.<sup>18</sup>

Le pressioni degli ex adepti della setta continuavano e il governo degli Stati Uniti decise di aprire una commissione federale a Washington con a capo il 53enne Leo Ryan, membro della Camera dei rappresentanti e politico del Partito Democratico. Ryan partì dalla California, per la Guyana, Venerdì 17 Novembre del 1978 accompagnato dalla sua assistente, da una troupe di giornalisti e da una decina di parenti degli abitanti della colonia. Sapendo dell'arrivo di tale commissione, Jones cercò di trovare espedienti per non farla giungere a Jonestown grazie all'aiuto di suoi collaboratori. Con difficoltà il console e parte della sua troupe giunsero nella colonia dove tutto apparve perfetto, fu organizzata infatti una festa in cui tutti si dimostravano felici e sereni, spendevano solo parole benevole verso Jim Jones nelle interviste effettuate da Ryan e dalla sua assistente Jackie Speier, ma entrambi avevano l'impressione che quelle persone fossero intimidite poiché davano le stesse risposte in modo meccanico.

---

<sup>17</sup> Video-documentario *Gli adepti di Jim Jones*, Rai Storia, 2006.

<sup>18</sup> Giovanni Zagni, *La storia del massacro di Jonestown*, ilpost.it, 2011.

In realtà Ryan rappresentava per alcuni abitanti l'unica via d'uscita dall'incubo che stavano vivendo e così degli adepti cercarono di sfruttare l'occasione della ripartenza della commissione per scappare. Jones fece rimanere quattro persone del gruppo di Ryan per la notte mentre gli altri furono rimandanti verso il vicino aeroporto. A fine serata, degli adepti fecero recapitare di nascosto dei biglietti ai funzionari del console con scritti i loro nomi e il desiderio di andare via il prima possibile.

Il giorno seguente, Sabato 18 Novembre del 1978, la partenza di Ryan era vicina e molte altre persone cercarono di comunicargli il disagio che vivevano, questo contribuì a incupire l'atmosfera nella colonia. I filmati di quel giorno, riportati nei video-documentari esaminati, mostrano le ultime interviste effettuate da Ryan ad alcuni abitanti riguardo l'impedimento a scappare comunicatogli da altri adepti: gli intervistati negavano tutto ciò dicendo che se avessero voluto partire nessuno glielo avrebbe impedito ma non lo avrebbero mai fatto perché stavano bene lì. Ma Ryan ed i suoi collaboratori giornalisti erano certi di aver smascherato Jim Jones, forti delle testimonianze di molti fedeli traumatizzati e sconvolti da quel luogo. Quando si diffuse la notizia che decine di persone volevano abbandonare quel luogo, Jones chiese loro di restare ed aspettare sentendosi tradito, ma alle domande dei *reporters* rispondeva in modo indifferente:

*I don't know what kind of games people like. People like publicity. Some people do. I don't. But some people like publicity. But if it's so damned bad, why is he leaving his son here? Can you give me a good reason for that?* (traduzione: “Non so che tipo di giochi alla gente piaccia ma alcuni amano la pubblicità. Se qui si sta maledettamente male, perché costui vuole lasciare suo figlio qui? Mi può dare una buona ragione per questo?”).<sup>19</sup>

In questo clima di caos molti abitanti iniziarono a guardare in modo ostile Ryan tanto che, in seguito a minacce dai più vicini a Jones, fu ferito dagli stessi con un coltello e si trovò costretto ad abbandonare la colonia e a dirigersi verso l'aeroporto. “Noi giornalisti consideravamo Ryan una protezione, uno scudo degli Stati Uniti ma ciò che accadde lì in quegli attimi ci dimostrò che nessuno era al sicuro”, raccontò il giornalista sopravvissuto Tim Reiterman nello stesso filmato riportato da Rai Storia.

Ryan ed i suoi collaboratori, giunti alla pista di atterraggio vicino alla colonia, videro apparire un camion proveniente da Jonestown il quale trasportava alcuni uomini armati che erano le “guardie” del villaggio di Jones, pronte per sparare ai giornalisti. Essi fuoriuscirono dal cassone del camion dove erano nascosti e, mentre il gruppo stava imbarcando i bagagli nel piccolo aereo, spararono ripetutamente contro costoro per poi ripartire solo dopo essersi accertati che i bersagli fossero morti.

A quel punto Jones radunò tutti gli abitanti della colonia presso il padiglione

---

<sup>19</sup> Video-documentario *Jonestown. The life and death of Peoples Temple*, PBS, 2006.

principale con gli altoparlanti annunciando, con un lungo discorso, la morte di Ryan e la sua conseguente decisione: era giunto il momento di suicidarsi in massa. Dalla registrazione della sua ultima assemblea del 18 Novembre (fu lui stesso a registrare il suo discorso) disse che, poiché era morto Ryan, sarebbero giunti a Jonestown l'esercito americano ed i paracadutisti per torturare e uccidere tutti, egli non voleva permettere ciò. "Se non possiamo vivere in pace, allora moriremo in pace [...] noi non ci siamo suicidati, abbiamo compiuto un atto rivoluzionario per protestare contro un mondo disumano"<sup>20</sup> affermò ai microfoni. Molti adepti provarono a controbattere ma ormai non avevano scampo, la comunità era circondata dalle guardie armate.

Jones fece arrivare dal medico della comunità un bidone contenente la bevanda letale a base di cianuro e gli aiutanti fornirono bicchieri di carta e siringhe. Si crearono dunque file in attesa del preparato, molte madri lo somministrarono ai propri figli dai quali si iniziò per poi passare agli adulti. Sotto il cielo cupo di quella giornata morirono 909 persone, il veleno fece effetto in pochi minuti accompagnando la morte alle convulsioni ed alle fuoriuscite di schiuma dalla bocca. Chi si rifiutava di bere fu costretto violentemente e agli sconvolti fu somministrato il veleno tramite le siringhe. Quando morirono tutti comprese le guardie, tranne coloro che riuscirono a scappare nel caos del momento, Jones si sparò alla tempia con un colpo di pistola.

La notizia del massacro arrivò alle autorità statunitensi nell'arco di pochi minuti e successivamente su tutti i mezzi di informazione americani. I giornali *Time* e *Newsweek* misero le foto dei corpi in copertina, entrambi con lo stesso titolo: *Cult of Death*.<sup>21</sup> In totale i morti furono 914 di cui 909 a Jonestown (un terzo dei quali era composto da minorenni), vittime del massacro furono anche Leo Ryan ed altri quattro membri della sua spedizione. I sopravvissuti furono 122.

Le fonti video consultate riportano alcuni frammenti di una nota anonima scritta da un uomo poco prima di uccidersi, di seguito la versione originale in lingua inglese:

*To whomever finds this note. Collect all the tapes, all the writing, all the history. The story of this movement, this action, must be examined over and over. We did not want this kind of ending. We wanted to live, to shine, to bring light to a world that is dying for a little bit of love. There's quiet as we leave this world. The sky is gray. People file by us slowly and take the somewhat bitter drink. Many more must drink. A teeny kitten sits next to me watching. A dog barks. The birds gather on the telephone wires. Let all the story of this Peoples Temple be told- If nobody understands, it matters not. I am ready to die now.*

---

<sup>20</sup> Video-documentario *Gli adepti di Jim Jones*, Rai Storia, 2006.

<sup>21</sup> Giovanni Zagni, *La storia del massacro di Jonestown*, ilpost.it, 2011.

*Darkness settles over Jonestown on its last day on earth.*<sup>22</sup> (Traduzione: “A chiunque trovi questa nota. Raccogliete tutti i filmati, tutti gli scritti, tutta la storia. Il racconto di questo movimento, questo gesto, devono essere esaminati a fondo. Noi non volevamo un finale di questo genere, volevamo vivere, risplendere, portare luce a un mondo che desidera ardentemente un po' d'amore. C'è silenzio mentre lasciamo questo mondo, il cielo è grigio, la gente sfilava lentamente accanto a noi e prende la bevanda amarognola, molti altri devono berla. Un gattino minuscolo siede accanto a me ed osserva, un cane abbaia, gli uccelli si radunano sui fili del telefono. Fate che tutte le storie di questo Tempio del Popolo vengano raccontate. Se nessuno capisce non importa, ora sono pronto a morire”).



*I corpi senza vita a Jonestown (cnn.com)*

## Valutazioni del caso

Osservando a posteriori la vicenda della setta del Tempio del Popolo, dalla sua nascita alla drammatica fine, è chiaro come la folle personalità di Jim Jones era tale da persuadere, manipolare e distruggere le idee dei fedeli catturati dal suo carisma autoritario. L'aspetto diabolico del suo piano non si è mai palesato agli occhi della maggior parte dei suoi seguaci i quali, comportandosi come fossero ipnotizzati, eseguivano ogni suo ordine. Dietro le idee di uguaglianza e cooperazione si celava un personaggio dispotico e avido di potere.

Secondo il punto di vista di R. Cialdini, la maggior parte delle armi della persuasione hanno alcuni elementi in comune: “il processo quasi meccanico col quale si può attivare la loro potenza e il conseguente facile sfruttamento di questa potenza da parte di chiunque

<sup>22</sup> Video-documentario *Jonestown. The life and death of Peoples Temple*, PBS, 2006.

sappia metterla in moto. Un terzo aspetto riguarda la maniera elegante e parsimoniosa in cui queste armi prestano la loro forza a chi le usa. E' un processo sottile e raffinato. Se le manovre sono eseguite a puntino, quasi non c'è bisogno di muovere muscolo per ottenere quello che si vuole".<sup>23</sup> Esattamente questa è stata la condotta del predicatore, abile a sfruttare la tendenza umana a seguire comportamenti stereotipati; infatti, in un ambiente complesso e mutevole quale quello sociale, l'uomo naturalmente tende ad aver bisogno di "scorciatoie" per affrontarlo; si tende inoltre, sottolinea Cialdini, ad accettare le imperfezioni e gli errori delle azioni stereotipate commesse perché non si ha altra scelta nel far fronte a situazioni e relazioni intricate e sempre variabili.

L'autore inoltre ritiene come l'atto di acquiescenza agli ordini di Jones si spiegherebbe in quanto ogni membro della confraternita, essendo isolato dal mondo cittadino ed immerso in una dimensione propria, avrebbe ritenuto corretto eseguire il suicidio perché convinto, non solo dal carisma del leader e dalle sue convincenti parole, ma anche dai comportamenti dei più vicini allo stesso: i primi a togliersi la vita furono così imitati dagli altri i quali, osservando l'agire dei compagni, reputavano che quello fosse il comportamento giusto da assumere. E' il meccanismo psicologico che Cialdini definisce della "riprova sociale" al quale è dedicato è un capitolo del suo volume: "questo serve principalmente a decidere quale sia il comportamento giusto da mettere in atto in una determinata situazione e consiste nel *cercar di scoprire che cosa gli altri considerino giusto*. In tal senso le opinioni e le azioni altrui acquisiscono un posto di rilievo nella decisione di ogni singolo individuo".<sup>24</sup>

L'appartenenza ad un gruppo sociale o ad una setta allora rappresenta un modo di semplificazione del vivere umano, gli individui necessitano fin dalla loro nascita di punti di riferimento e, sentirsi parte di un gruppo, trasmette sicurezza e permette il superamento di dubbi e incertezze. Questo avviene soprattutto se i soggetti in questione sono socialmente deboli, definiti emarginati e privi di solidi legami, come nel caso della comunità nera che Jones prese come "facile" punto di riferimento. Lo stesso Jones da giovane sentì il bisogno di avvicinarsi alla chiesa per compensare le mancanze che aveva in ambito familiare e sociale, proprio in quei luoghi di comunione dei fedeli fu affascinato dall'ascendente che i predicatori avevano sui membri delle parrocchie. In quell'ambiente ricavò lo stimolo ad intraprendere un percorso conclusosi nel più doloroso degli epiloghi. Date queste condizioni, è più semplice la comprensione di simili atti che sono frutto della persuasione di un leader carismatico, della naturale imitazione e della conseguente e passiva accettazione di un destino deciso da chi detiene l'autorità di uno specifico gruppo.

---

<sup>23</sup> Robert Cialdini, *Le armi della persuasione. Come e perché si finisce col dire di sì*, Giunti, 1995.

<sup>24</sup> Albertina Oliverio, *Dall'imitazione alla cooperazione-La ricerca sociale e le sue sfide*, Bollati Boringhieri, 2012.

### 2.3. Il caso dei suicidi collettivi in Giappone

Un ulteriore esempio di suicidio collettivo e sociale riguarda un fenomeno recente, sviluppatosi a partire dai primi anni del secolo XXI, nei paesi orientali, in particolar modo in Giappone (una delle Nazioni con il più alto tasso di suicidi annuali). In seguito alla registrazione di più casi dello stesso genere si può parlare di suicidi di massa.

Tra i giovani si è sviluppata la tendenza a darsi appuntamento per compiere il fatale gesto in seguito allo scambio di messaggi su piattaforme online. Annunci di questo genere avvengono tra ragazzi/e che condividono drammi e che vogliono incontrare la morte rispettando l'appuntamento fissato; è proprio il paese nipponico a detenere la più alta percentuale dei suicidi organizzati online, tra sconosciuti, con il comune obiettivo di terminare una sofferenza alla quale non si è in grado di reagire in altro modo. La pratica più diffusa è l'esalazione di monossido di carbonio. Di seguito alcuni casi dalle pagine di cronaca estere:<sup>25</sup>

- Nel Maggio del 2003, in un appartamento nella periferia di Kyoto, furono trovati morte due ragazze di 18 e 21 anni, una studentessa e l'altra disoccupata, insieme ad un ragazzo trentenne proprietario dell'appartamento. I tre sconosciuti si diedero appuntamento nell'abitazione del ragazzo il quale l'aveva resa disponibile per l'attuazione del "patto di morte". "La faccio finita perché vedo solo nero nel futuro di questo mondo": è questo il messaggio lasciato scritto dal trentenne suicida, sono queste le ricorrenti parole che caratterizzano i contatti tra giovani giapponesi protagonisti di questa tragica moda. Il monossido di carbonio venne esalato da una stufa a carbone, strumento di facile reperibilità anche nel formato portatile.

- Identico epilogo il 13 Aprile dello stesso anno, giorno in cui un impiegato ha percorso 300 chilometri per uccidersi insieme a due compagni incontrati online (una dietista reduce da problemi sentimentali e uno studente universitario); furono trovati morti a bordo di una macchina parcheggiata nelle zone montuose intorno alla città di Tokyo.

- Il 16 Marzo del 2003 quattro ventenni furono salvati durante l'attuazione del suicidio: un passante ha notato i corpi agonizzanti nella loro auto e ha immediatamente chiamato i soccorsi. Purtroppo la maggior parte delle volte è impossibile salvare chi vuole uccidersi in questo modo poiché gli incontri spesso avvengono in zone isolate o in abitazioni di sconosciuti.

- E' il 12 Ottobre dell'anno seguente quando nove giapponesi si tolsero la vita in un pullman, dopo aver fissato l'incontro, con lo stesso fumo sprigionato da piccole stufe.

---

<sup>25</sup> Raimondo Bultrini, *Giappone, il suicidio ora corre su internet*, Repubblica.it, 2003.

- Nel Novembre del 2004, durante la notte, furono sei le persone, provenienti da varie zone del Paese, che si uccisero collettivamente asfissiate in un'auto a Tokyo.
- Nello stesso mese del 2004 è proseguita la macabra catena con quattro giovani, ventenni e trentenni, uccisi dalle esalazioni letali provenienti da una stufa da barbecue in una casa di della capitale giapponese. Una delle vittime, prima di suicidarsi, ha mandato via posta ad un suo amico le chiavi dell'appartamento in cui vennero trovati morti.
- Più recentemente, nel 2001, questo fenomeno è comparso anche in Corea del Sud, vicino Paese orientale: tre maschi e due donne, conosciutisi e confidatisi online sul disagio interiore che tutti vivevano, si procurarono sonniferi e si gettarono da un ponte sul fiume Bukhan, dopo aver fallito tentando il suicidio con il gas (una donna 24enne è stata salvata).

### Valutazioni del caso

Negli anni di sviluppo di questa tendenza “proliferano i siti per aspiranti suicidi, dove ci si scambia liberamente informazioni sui posti e sulle tecniche migliori per morire assieme. -Cerco ragazzi che vogliono morire con me nel tal giorno, nel tal posto e a questo modo- è il tema ricorrente delle decine di avvisi che compaiono giornalmente su tali siti. Uno di questi siti avrebbe ben 8.500 iscritti”.<sup>26</sup> Dunque in gruppo si trova più coraggio? Questo è lo scopo delle piattaforme web che fungono da tramite per gli aspiranti individui suicidi i quali, sostenendosi l'uno con l'altro, si incoraggiano allontanando la paura di compiere quel gesto fatale.

Elemento comune di questo fenomeno è la depressione mentale ed il disagio interiore ai quali i protagonisti di tali tragedie vogliono porre fine. Il metodo è sempre lo stesso e l'attuazione del suicidio è sempre tra sconosciuti. Ricordato che il Giappone detiene il più alto tasso di suicidi al mondo da decenni, è lecito pensare che le stressanti condizioni lavorative degli abitanti di tale nazione siano una delle cause insieme alla mancanza di relazioni sociali profonde.

Il tema della persuasione sociale, in relazione alla comunicazione mediata dai computer, è stata oggetto di studi di autori come B. Okdie e R. Guadagno i quali hanno confrontato questo tipo di comunicazione con quella faccia a faccia. Essi hanno sottolineato gli elementi caratterizzanti la comunicazione sul web che sono: il relativo anonimato, la ridotta importanza dell'aspetto fisico, l'attenuazione della distanza fisica, un maggiore controllo del tempo e del ritmo delle interazioni. Probabilmente l'anonimato è la caratteristica più affascinante perché favorisce la spersonalizzazione e la “deindividuation” degli utenti in relazione su *chat*, siti web, giochi online ecc., infatti, nello stato di spersonalizzazione, l'identità personale ed il senso della realtà sono perduti. Sono

---

<sup>26</sup> Ibidem.

questi i caratteri che permettono la polarizzazione tra individui online.<sup>27</sup> Negli ambienti sociali di tale genere, l'identificazione del singolo con il gruppo è il prerequisito che genera norme sociali. In questo processo di identificazione l'anonimato ha un ruolo focale perché migliora ulteriormente la rilevanza del gruppo ed il valore delle sue norme. (*We argue that social norms can be induced from social interaction and that identification with the group is a prerequisite for such norm construction to occur. [...] Furthermore, assuming some level of identification with the group, anonymity can further enhance the salience of the group, and the power of its norms*).<sup>28</sup>

## 2.4. Il caso dei *kamikaze* e dei terroristi suicidi

Il termine giapponese *kamikaze*, dal significato “vento divino”, è internazionalmente riferito a colui il quale, membro di un gruppo militare o terroristico, sacrifica la sua vita per motivi ideologici o religiosi. Questo fenomeno iniziò a diffondersi durante la seconda guerra mondiale, periodo in cui comparvero episodi di suicidi di piloti giapponesi su velivoli carichi di materiale esplosivo contro le navi dello schieramento alleato durante la Guerra del Pacifico (1941-1945). L'uso del termine venne poi applicato ai soggetti protagonisti di suicidi terroristici di diversa natura nel corso della storia. Questi casi rappresentano dunque un ulteriore esempio di suicidio sociale perché non sono legati a motivi puramente personali ma rappresentano la risposta all'obbedienza ad un credo religioso o sono frutto di un fine politico o militare.

### I Kamikaze giapponesi della seconda Guerra Mondiale

Tornando all'origine del movimento dei *kamikaze*, è importante contestualizzarlo nel Giappone degli anni Trenta per comprenderne le sue radici: in quegli anni il binomio religione-cultura di massa rappresentò il mezzo di manipolazione delle masse a scopi ideologici e politici, difatti, con l'avvicinarsi della guerra, la religione shintoista divenne un punto cardine per la popolazione giapponese che infondeva nei civili, e soprattutto nei militari, l'importanza del totale coinvolgimento per il bene della patria e del proprio Imperatore. In questo contesto, la filosofia shintoista permise l'accettazione dell'idea di suicidio come dovere civile e fonte di onore grazie all'abile uso politico del movimento.

Fautore e promotore della figura del *kamikaze* nipponico fu l'ammiraglio Takijiro Onishi (1891-1945) il quale, durante le battaglie contro gli Stati Uniti, sostenne e preparò

---

<sup>27</sup> Bradley Okdie e Rossana Guadagno, *Social influence and computer mediated communication*, IGI Global, 2008.

<sup>28</sup> T. Postmers, R. Spears, K. Sakhel, D. de Groot, *Social influence and computer mediated communication: the effects of anonymity on group behaviour*, researchgate.net, 2000.

per primo il sistema degli aviatori suicidi perché, nonostante la consapevolezza dell'impossibilità di vincere di gli Stati Uniti, credeva fortemente nella trasmissione dello spirito guerriero, sentimento da tramandare anche nel fallimento militare. I piloti aspiranti suicidi venivano addestrati affinché conoscessero perfettamente le aree ed i bersagli da colpire, gli istruttori impartivano loro una serie di raccomandazioni che avrebbero permesso l'attuazione del piano sfruttando al meglio la morte di un pilota. L'identificazione del pilota-martire, quale *samurai* coraggioso e combattente, prevedeva inoltre un rito preparatorio alla missione finale in cui il *kamikaze*, dopo aver fatto una colazione speciale e bevuto tè, indossava una fascetta di seta con il sole nascente, simbolo del coraggio. Tutto ciò contribuiva a creare un mito intorno all'icona dell'aviatore suicida.



*Aviatori-Kamikaze addestrati (venividivici.us)*

Oggi, come sopra accennato, è definito *kamikaze* anche il protagonista di azioni terroristiche diverse, come nel caso esemplare del terrorismo di matrice islamica. Esempio perché non tutti i credenti della religione islamica sono terroristi ma la maggior parte dei terroristi sono musulmani, scopo della trattazione che segue è capirne le cause. Prima di trattare tali temi è opportuno distinguere i due casi (*kamikaze* giapponese della seconda guerra mondiale e *kamikaze* islamico dei tempi moderni): il suicidio è l'atto comune ma, mentre il *kamikaze* giapponese si uccideva nello scontro militare vs militare, l'attentatore e terrorista suicida musulmano ideale ha come obiettivo i civili, in nome di un'ideologia religiosa estrema. Ma cosa significa terrorismo? E perché è legato al suicidio? Per ricostruire la genesi del fenomeno bisogna partire dal significato del termine.

## Genesi e sviluppo del terrorismo suicida ed il caso del terrorismo islamico

*According to the U.S. Department of State report Patterns of Global Terrorism 2001, no single definition of terrorism is universally accepted; however, for purposes of statistical analysis and policymaking: "The term 'terrorism' means premeditated, politically motivated violence perpetrated against noncombatant targets by subnational groups or clandestine agents, usually intended to influence an audience." [...] For the U.S. Congress, "act of terrorism' means an activity that—(A) involves a violent act or an act dangerous to human life that is a violation of the criminal laws of the United States or any State, or that would be a criminal violation if committed within the jurisdiction of the United States or of any State; and (B) appears to be intended to intimidate or coerce a civilian population; to influence the policy of a government by intimidation or coercion; or to affect the conduct of a government by assassination or kidnapping.<sup>29</sup>*

Come riportato da Scott Atran, terrorismo significa violenza premeditata e politicamente motivata contro bersagli non combattenti, da parte di gruppi sub-nazionali. Una definizione più specifica evidenzia come questi atti comportino violenza per la vita umana, violazione delle leggi penali di un qualsiasi Stato e siano destinati ad intimidire la popolazione civile e la condotta di un governo.

Per quanto riguarda il suicidio, in particolare nelle circostanze di guerra, è pratica antica prima che moderna; il suo utilizzo infatti ha origine nel periodo delle Crociate paleocristiane e precisamente durante l'episodio dell'assedio di Masada nell'anno 73 d.C.: questa città fu conquistata dalla setta ebraica degli Zeloti che, prima dell'arrivo e dell'occupazione dei Romani, si suicidarono in massa non avendo intenzione di abbandonare il luogo. L'unica opzione era la morte collettiva che fu proposta dal capo della setta Eleazar il quale, ricordando la loro credenza nell'immortalità dell'anima, convinse il suo popolo a compiere il tragico gesto in nome della gloria. Le vittime, comprese donne e bambini, furono quasi mille. (L'episodio è per molti aspetti simile al moderno suicidio di Jonestown: seppur differente il contesto, sono riconoscibili i tratti comuni dell'obbedienza all'autorità leader e l'accettazione di una fine come una via all'occupazione "straniera").

Il regno del terrore nel corso dei secoli diventò strumento politico come nella Russia di Lenin, nella Cambogia di Pol Pot e nell'Iran di Khomeini. Ricordando nuovamente il caso dei *kamikaze* giapponesi promossi dallo stato, l'attacco suicida ha rappresentato la scelta coraggiosa della parte debole contro la fazione nemica più forte, era l'atto volontario frutto della persuasione del leader che ha stimolato i suoi inferiori al valore ed alla fierezza. Per quanto riguarda invece le azioni terroristiche in Medio Oriente, negli ultimi decenni del Novecento, gli atti dei militanti suicidi sono diventati un'arma politica strategica molto diffusa e legittimata dalla religione.

---

<sup>29</sup> Scott Atran, *Genesis of Suicide Terrorism*, Science, American Association for the Advancement of Science, 2003.

L'era moderna del terrorismo suicida è iniziata nel mese di Aprile del 1983 quando, sotto il partito militare islamico, sciita e filo-iraniano di Hezbollah (con sede in Libano), i militanti organizzarono l'uccisione di circa trecento militari americani e francesi con l'utilizzo di camion carichi di esplosivi, diretti verso le caserme degli ultimi nella città di Beirut. Le linee guida teorizzate e professate dal partito estremista di Hezbollah hanno previsto, anche negli episodi susseguiti, l'esaltazione del martirio come purificazione personale e la conseguente distruzione dei miscredenti. *Al-Qaeda* e gli altri gruppi islamici militanti nel Nord Africa, in Arabia e nelle zone Sud-est asiatiche, in nome del Profeta Maometto e della dottrina islamica, hanno creato una macchina costruita sul terrorismo e sul fondamentalismo islamico, impegnata nell'esecuzione di attentati verso il mondo occidentale e verso i regimi islamici filo-occidentali, infedeli e colpevoli di un complotto volto a distruggere l'Islam.

Negli corso degli anni *Al-Qaeda* è divenuta, anche grazie al contributo dell'informazione mediatica, simbolo generale delle organizzazioni militanti islamiche e fonte di attentati che hanno riguardato Paesi come il Libano, il Kenya, lo Yemen. L'attentato più tristemente ricordato, operato dalla stessa organizzazione, è stato quello rivolto alle Torri Gemelle del World Trade Center di New York ed al Pentagono di Washington: quattro aerei con 19 terroristi furono dirottati e fatti schiantare verso gli obiettivi l'11 Settembre del 2001 causando la morte di circa tremila persone. Fu questo l'episodio cardine ufficialmente identificato come simbolo della guerra operata dagli estremisti islamici; l'opinione pubblica ne rimase traumatizzata ed il governo statunitense si impegnò militarmente nella lotta al terrorismo.



*L'attacco alle Torri Gemelle dell'11-09-2001 (Historicaleye.com)*

Come detto, anche la stampa contribuì alla diffusione delle operazioni islamiche contro l'occidente partendo dai fatti dell'undici Settembre. Dagli scritti dell'autrice e giornalista italiana Oriana Fallaci, fortemente impegnata nell'analisi storico-religiosa del mondo islamico:

*Intimiditi come siete dalla paura d'andar contro corrente cioè d'apparire razzisti (parola oltretutto impropria perché il discorso non è su una razza, è su una religione), non capite o non volete capire che qui è in atto una Crociata alla rovescia. Abituati come siete al doppio gioco, accecati come siete dalla miopia, non capite o non volete capire che qui è in atto una guerra di religione. Una guerra che essi chiamano Jihad. Guerra Santa. Una guerra che non mira alla conquista del nostro territorio, forse, ma che certamente mira alla conquista delle nostre anime. Alla scomparsa della nostra libertà e della nostra civiltà. All'annientamento del nostro modo di vivere e di morire, del nostro modo di pregare o non pregare, del nostro modo di mangiare e bere e vestirci e divertirci e informarci. Non capite o non volete capire che se non ci si oppone, se non ci si difende, se non si combatte, la Jihad vincerà. E distruggerà il mondo che bene o male siamo riusciti a costruire, a cambiare, a migliorare, a rendere un po' più intelligente cioè meno bigotto o addirittura non bigotto. E con quello distruggerà la nostra cultura, la nostra arte, la nostra scienza, la nostra morale, i nostri valori, i nostri piaceri [...].<sup>30</sup>*

Quali sono i fattori che permettono il radicamento del terrorismo in determinati gruppi etnici che ne fanno largo uso strategico? Secondo alcune scuole di pensiero, liberare la società dalla povertà e diffondere l'educazione, rappresentano mezzi di riduzione di questi fenomeni ma non è corretto pensare che la povertà e la mancanza di istituzioni siano gli unici elementi che determinino lo sviluppo delle attività terroristiche. Alcuni individui scelgono l'attività illegale a scopo terroristico per favorire i propri interessi, entrano così a far parte di organizzazioni rette da leader reclutatori e formatori abili nel manipolarli annientando la loro individualità al servizio del gruppo. Nasce da qui il fanatismo religioso che porta i suoi seguaci a sacrificare persino la propria vita, la scarsa istruzione e la debolezza personale sono solo elementi marginali confermati dal fatto che molti degli attentatori provengono da famiglie agiate. L'estremista allora non è un ignorante in preda alla follia, è invece un individuo razionale che risponde positivamente e con obbedienza a determinati principi religiosi.

Vanno rifiutate tutte le interpretazioni sul tema che si rifanno alla follia e all'ignoranza umana, la visione estremista e fondamentalista dell'appartenente ad una setta o ad un gruppo terroristico aumenta gradualmente fino alla totale conversione al pensiero dell'organizzazione e all'attuazione di gesti che, in quel contesto sociale, sono leciti. La pressione del gruppo permette all'individuo adepto e fedele il rafforzamento delle proprie

---

<sup>30</sup> Oriana Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, 2004.

convinzioni fino a portarlo al gesto più estremo della morte, perché ciò è normale ed in linea col pensiero dominante.

Inoltre, sostenendo le tesi di Gérald Bronner, non bisogna non considerare anche in questo caso come nei diversi contesti dei precedenti esempi di suicidi sociali, il sentimento di sicurezza che l'individuo, appartenente ad un gruppo coeso, prova come fuga dalla frustrazione "che tende a suscitare ambizioni e aspirazioni destinate, in media, ad essere disattese".<sup>31</sup> Questo tipo di sensazioni sono sfruttate dall'estremismo islamico che permette ai suoi fedeli di mutare tale emozione contro l'Occidente, colpevole di dominazione e colonizzazione secolare e di infedeltà in termini religiosi. Accedendo a tali gruppi armati, non si è più vittime di frustrazione ma si è stimolati da prospettive grandiose di dominazione e conquista culturale e religiosa. Tutti i gruppi criminali di matrice islamica ritengono di essere stati umiliati dal mondo occidentale, dunque l'ossessione nel rivendicare la propria potenza è fortissima ed è legata al desiderio di un mondo di purezza e di rinascita, come risultato delle rivendicazioni delle umiliazioni ricevute. "La frustrazione e il desiderio di affermazione costituiscono un mix esplosivo [...] Una delle grandi passioni inedite dei nostri tempi democratici è l'appetito per la notorietà, talvolta privilegiata persino rispetto alla riuscita economica".<sup>32</sup>

Interessante a tal proposito è lo studio di Diego Gambetta, consapevole che la realizzazione di una missione suicida è raramente il risultato di un disagio interiore e personale ma è proprio un atto di fedeltà e martirio politico-religioso. Emblema di questo approccio sono le analisi riportate nel volume dell'autore, *Making sense of suicide missions*, di Nadia Tysir Dabbagh sul fenomeno dei suicidi in Palestina. Dabbagh è un medico palestinese e inglese che, nel 1997, ha intrapreso il lavoro sul campo a Ramallah per una tesi di dottorato su ciò che è stato notato come un fenomeno allarmante nella società palestinese: essa ha spiegato che il numero dei casi di suicidi non è stato particolarmente elevato, né sono state peculiari le cause, inoltre la società palestinese, come la maggior parte delle società arabe e islamiche, considera il suicidio come una vergogna e soprattutto è in contrasto con i dettami della religione islamica. Per queste ragioni i palestinesi, in particolare gli organizzatori di attentati suicidi, insistono nel fare una netta distinzione tra il suicidio convenzionale e l'attentato terroristico-suicida: il primo è un atto privato riprovevole mentre il secondo è una forma apprezzata di martirio. Dabbagh ha anche valutato che le persone suicide in Palestina tendono a togliersi la vita come in qualsiasi Paese del mondo, singolarmente, poiché depresse o deluse dalla vita, non facendosi saltare in aria per le strade delle città coinvolgendo altri individui. Lo studio di Dabbagh porta a concludere che la povertà, l'emarginazione sociale e l'oppressione

---

<sup>31</sup> Gérald Bronner, *Il pensiero estremo. Come si diventa fanatici*, Il Mulino, 2012.

<sup>32</sup> Ibidem.

potrebbero costringere la gente solamente al suicidio personale ma non al sacrificio per il proprio Dio.<sup>33</sup>

In un ulteriore studio sui terroristi palestinesi suicidi in nome della *Jihad*<sup>34</sup> islamica dalla fine del 1980 al 2003, Claude Berrebi, economista presso la Princeton University, ha scoperto che solo il 13% degli individui studiati proveniva da un ambiente sociale e familiare povero e che la maggior parte degli attentatori suicidi aveva frequentato le scuole secondarie, conferendo una utile dimostrazione del fatto che solo una minima frazione dei terroristi palestinesi esaminati poteva, eventualmente, essere stato incentivato ad entrare in contatto col mondo terroristico per carenze educative o economiche.<sup>35</sup>

Bisogna anche considerare l'eventualità che una persona possa cambiare idea con l'avvicinarsi del giorno del martirio. I gruppi terroristici evitano tale rischio mantenendo le loro reclute convinte: quasi sempre vengono organizzate in piccoli gruppi e, nel corso di settimane o mesi, vengono intensamente formati psicologicamente al fine di rafforzare l'idea che presto diventeranno martiri per la loro grande causa; i reclutatori insistono dunque sul futuro paradiso come premio dopo la morte, sul contatto con il loro Dio Allah e sull'incontro con il profeta Maometto. La parte decisiva è una testimonianza scritta o videoregistrata in cui la recluta dichiara il proprio impegno al compimento del gesto terroristico diventando una sorta di "martire vivente", è quindi quasi impossibile per loro tornare indietro senza perdere il rispetto dei loro coetanei e delle loro comunità. Questo senso di dovere verso la comunità rappresenta una importante ragione per cui persone razionali, protagoniste di simili gesti, vengono convinte a diventare *kamikaze*. Preso questo impegno, dicendo addio alle proprie famiglie, i futuri suicidi compiono un grande passo psicologico tale che sarebbe umiliante tirarsi indietro.

Un'altra domanda alla quale i ricercatori vogliono dare risposta è: perché alcuni si lasciano reclutare ed altri no? Una parte dei ricercatori suggerisce che la causa motivante si trova nella personalità di ogni specifico individuo, ci sarebbero dunque alcuni caratteri particolari che fanno degli attentatori suicidi persone deboli ed emarginate in cerca di appartenenza ad un gruppo forte. Coloro che sono più indipendenti e sicure di sé invece troverebbero la forza di opporsi e di "dire no". Altri approcci ritengono decisive anche le possibili esperienze traumatiche nel periodo dell'infanzia dei futuri *kamikaze*. Nella maggior parte dei casi, però, la psicologia sembra non aver alcuna importanza, infatti

---

<sup>33</sup> Diego Gambetta, *Making sense of suicide missions*, Oxford University Press, 2005.

<sup>34</sup> Termine di origine araba che significa "guerra santa": è la battaglia, intesa in senso militare, per la fede di Dio contro i miscredenti e contro coloro che violano i giuramenti, contro ebrei e cristiani che non si convertono. Chi è ucciso nella guerra santa è martire ed è ancora vivo. In senso non bellico il termine indica lo sforzo per la causa di Dio. *Corano*, traduzione di Cherubino Mario Guzzetti, Biblioteca delle libertà, 2015.

<sup>35</sup> Michael Bond, *The making of a suicide bomber*, newscientist.com, 2004.

chiunque può diventare terrorista suicida, madri e scolari inclusi; è un mix di condizioni sociali, culturali, politiche e religiose a determinarlo.

E' rilevante infine sottolineare anche la naturale tendenza umana alla spettacolarizzazione: l'estremista musulmano ostenta infatti con piacere le azioni militari e terroristiche. Egli è fiero di essere in linea col gruppo di appartenenza, sperando di convincere altri a commettere gli stessi gesti eroici. Dunque è falso e riduttivo ritenere che i terroristi fanatici siano semplicemente persone psicologicamente fragili o facilmente manipolabili.

### Il reclutamento giovanile e femminile

Il reclutamento di adolescenti per le missioni suicide è un triste fenomeno in crescita all'interno dei gruppi di addestramento militari di estremisti religiosi, questo tema è stato oggetto dello studio di William Emilsen che in particolare affronta il caso nello scritto *Teenage Suicide Missions: The Role of Religion in the Recruitment of Young Suicide Bombers* in cui, analizzando casi specifici di giovani martiri religiosi, evidenzia quanto sia doloroso pensare che qualcuno possa ricoprire di esplosivi dei giovani e mandarli ad uccidere se stessi ed altri. E' ancor prima inquietante che che determinati testi sacri e autorità religiose di qualsiasi religione siano usati per legittimare attività del genere. (*It is extremely distressing to think that anyone would strap explosives to young people and send them off to kill themselves and to maim and kill others. It is also deeply disturbing when sacred texts and religious authorities, be they Christian, Hindu, Islamic, Shintō, Sikh, or of any other religion, are used to legitimize suicide attacks and similar activities*<sup>36</sup>).

Negli attentati suicidi, di adolescenti e non, il ruolo della religione è il più rilevante. Il terrorismo infatti è un fenomeno prevalentemente religioso legato al sentimento bellicoso nato dall'occupazione straniera e quindi rappresenta uno strumento strategico nei contesti di guerre civili, essendo giustificato dal credo islamico secondo il volere del profeta Maometto. Lo scopo dei gruppi armati terroristici è proprio fornire una ideologia onnicomprensiva legittimata al compimento del martirio per punire gli infedeli ed i miscredenti, la religione gioca così un ruolo decisivo nel reclutamento e nella mobilitazione dei giovani in particolare, i quali rappresentano un "terreno duttile" sui cui lavorare ed impartire determinati *dictat*. Il terrorismo suicida è dunque frutto di fattori religiosi combinati con elementi economici, sociali e politici esistenti in specifici Paesi.

Le autorità religiose islamiche formano l'educazione infantile ed adolescenziale all'interno delle madrasse, le scuole musulmane nate nell'VIII secolo, le quali possono essere una ottima base per il reclutamento giovanile. Rappresentano il luogo in cui si insegna il fanatismo e l'odio sia verso i paesi musulmani non integralisti sia verso l'Occidente infedele. *Madrasa* è un termine arabo che significa "scuola", questa propone ai

<sup>36</sup> William Emilsen, *Teenage suicide missions: the role of religion in the recruitment of young suicide bombers*, The Forum on Public Policy, 2008.

giovani un percorso di studio basato sull'apprendimento della teologia islamica, sulla lettura del *Corano*, il testo sacro del mondo islamico, e sull'apprendimento della lingua araba. In tali ambienti è facile formare giovani futuri *kamikaze* grazie ad argomenti retorici che esaltano le virtù di chi esegue operazioni suicide punendo con la morte chi la merita. Questo gesto suicida e omicida è corretto perché frutto di altruismo e devozione ad Allah che promette, come scritto nel *Corano*, il paradiso quale premio per il valore. I martiri sono elevati quasi allo status di profeti e, per molti giovani, il suicidio in questo senso è la realizzazione finale, l'obiettivo della loro vita.

Il reclutamento adolescenziale è un fatto reale e in diffusione; nei primi giorni del Gennaio dell'anno 2015 sono emerse, su vari siti internet, immagini scioccanti che mostravano colui che potrebbe essere stato il più giovane attentatore suicida islamico. Il ragazzo è stato chiamato Abu al-Hassan al-Shami ed era un combattente siriano di circa 14 anni, il giovane è stato uno dei due *kamikaze* che hanno realizzato un attentato nella provincia irachena di Salahuddin usando un camion carico di barili di esplosivi. Nelle immagini e nel video in rete (fonte: [dailymail.co.uk](http://dailymail.co.uk)) il ragazzo appariva sereno e sembrava che stesse giocando con una bomba a mano, seduto al posto di guida del grande veicolo mortale; le fonti mostrano poi una forte esplosione culminata nell'immensa nube di fumo grigio frutto dell'impatto.



*Il ragazzo attentatore-suicida ([dailymail.co.uk](http://dailymail.co.uk))*

E' errato non considerare il ruolo determinante della religione come matrice principale, essa è il fattore motivante e legittimante per fini politici e militari. La lotta e l'uccisione dei miscredenti è giustificata dal volere del Dio Allah il quale, tramite il profeta e messaggero divino Maometto, ricorda nel testo sacro come le uccisioni in nome della

federe religiosa siano azioni giuste perché eseguite dallo stesso Allah per mezzo dei suoi fedeli. Citando alcune specifiche sure del *Corano* sul tema del comportamento in guerra:

*Getterò il terrore nel cuore dei miscredenti: colpiteli dunque alla nuca e spezzate loro ogni dito! [...] Ai miscredenti è riservato il supplizio del fuoco. O voi che credete! Quando incontrate i miscredenti che marciano contro di voi, non voltate loro le spalle! Chi volterà loro le spalle in quel giorno, a meno che si ritiri per riprendere il combattimento o si unisca a un'altra schiera, incorrerà nell'ira di Dio. [...] Non siete certo voi che li avete uccisi: è Allah che li ha uccisi. Non sei stato tu a scagliar frecce quando le hai scagliate: le ha scagliate Dio.*<sup>37</sup>

Notevole è anche la diffusione del reclutamento di donne come terroriste, il loro ruolo sta diventando sempre più rilevante nelle formazioni criminali islamiche; dal 1985 al 2008 sono avvenuti oltre 230 attentati eseguiti da donne (dalle analisi di Mia Bloom, docente di Security Studies all'università di Lowell, Massachusetts). Il compito delle donne in queste organizzazioni è soprattutto strategico: esse in primo luogo assumono le vesti delle insegnanti, traduttrici, predicatrici e si occupano di fare figli ma il loro arruolamento militare non crea dubbi ai controlli poiché possono nascondere armi sotto i lunghi abiti scuri; passando inosservate e dando un'idea di pace possono dunque rivelarsi decisive nel compimento di attentati. Alcuni esempi di cronaca:

-Sana Youssef Mehaydali è stata la prima donna terrorista suicida, membro del Partito Nazionalista Sociale Siriano che, a circa 17 anni, si fece esplodere all'interno di una macchina *peugeot* piena di esplosivo il 9 Aprile del 1985 nel sud del Libano, in un attentato suicida durante il conflitto tra israeliani e palestinesi nella guerra civile libanese. Uccise due soldati israeliani e ne ferì circa venti.

-Anche la diciassettenne Laila Kaplan va menzionata quale terrorista appartenente al Partito dei Lavoratori del Kurdistan che nell'Ottobre del 1996, fingendo di essere incinta con una bomba nascosta sotto le vesti, si fece esplodere uccidendo cinque persone e ferendone dodici presso la questura di Adana, nel sud-est della Turchia.

-Nel Marzo del 2002, una giovane ragazza palestinese della stessa età delle precedenti, Ayat al-Akhras, entrò nel supermercato di Gerusalemme facendo esplodere una bomba che uccise due israeliani e ne ferì altri ventidue. Figlia di profughi palestinesi, visse esperienze traumatiche negli anni adolescenziali perché, durante le prime rivolte tra palestinesi e israeliani, vide morire membri della sua famiglia ed amici uccisi da soldati israeliani; questi trascorsi la portarono a far parte di gruppi di resistenza palestinesi ed il gruppo armato che la accolse, le Brigate dei Martiri di Al-Aqsa, la addestrò brevemente prima di mandarla in missione suicida. Proprio tale organizzazione palestinese fu la prima ad addestrare le donne come attentatori pronte a sacrificare la loro vita.

---

<sup>37</sup> *Corano* 8, 12-17, traduzione di Cherubino Mario Guzzetti, Biblioteca delle libertà, 2015.

In conclusione, il frammento di un'ulteriore sura coranica, esplicita sul tema della lotta a coloro che non sono fedeli ad Allah ed al suo messaggero Maometto:

*Combattetete coloro che non credono in Dio [...] e che non ritengono illecito quel che Dio e il suo messaggero hanno dichiarato illecito, e coloro fra quelli cui fu data la scrittura, che non si attengono alla religione della verità. Combatteteli finché non paghino il tributo, uno per uno, umiliati.*<sup>38</sup>



*Donne musulmane armate (espresso.repubblica.it)*

---

<sup>38</sup> Ivi, 9,29.

### 3. Valutazioni conclusive

Giunti a questo punto della trattazione, dopo aver esaminato e compreso gli aspetti sociali che rendono gli individui facilmente persuasibili, attraverso i fenomeni di influenza sociale nei molteplici contesti collettivi, e conosciuto alcuni rilevanti casi di suicidio collettivo rispondente a precise norme sociali, è possibile formulare le conclusioni effettuando le ultime riflessioni sul tema.

I protagonisti delle vicende affrontate, seppur in contesti differenti, sono tutti fedeli ad un pensiero estremo. Estremo infatti era il credo dominante nella setta del Tempio del Popolo e fortemente sostenuto dal suo creatore Jim Jones, ma anche quello che sta spingendo dagli anni Ottanta ad oggi sempre più individui, fanatici della propria fede religiosa, al suicidio-omicidio nei Paesi di religione musulmana. Per quanto riguarda invece il fenomeno dei suicidi collettivi organizzati online nei Paesi orientali, i protagonisti che compiono in gruppo il suicidio non appartengono ad una fede estrema né sono portatori di una forma di fanatismo, ma rappresentano chiaramente il bisogno di condivisione in modo collettivo il soffocante disagio interiore, per questo motivo il gesto viene compiuto con altri individui in cui è facile che si rispecchino e dunque è definibile fenomeno sociale, nonostante abbia come matrice una causa individuale e personale che sfoga in questa necessità socialmente condivisibile.

#### Modalità di adesione al pensiero estremo di un gruppo sociale

I soggetti fanatici e collettivamente uniti nel compimento del suicidio rispondono a criteri di razionalità ben definiti, essi infatti prima enunciano dottrine o pensieri coerenti e poi propongono e sfruttano i mezzi necessari al compimento dei fini professati, tutto questo avviene in modo consapevole. Richiamando nuovamente in analisi il volume precedentemente citato di G. Bronner, è possibile individuare quattro modalità di adesione al pensiero estremo ed al gruppo sociale che lo trasmette.<sup>39</sup>

La prima modalità enunciata risponde ad un meccanismo cognitivo secondo il quale una credenza viene instaurata giornalmente, in modo progressivo attraverso un indottrinamento che plasma le menti degli adepti/fedeli e conseguentemente i loro gesti, anche quelli più estremi come lo stesso suicidio, seppur in contrasto con l'etica mantenuta dall'individuo prima del suo adattamento al pensiero dominante di un determinato gruppo sociale. Questa modalità è definita dall'autore "l'invisibile scalinata dell'estremismo" e spiega la facilità che un individuo ha ad abbracciare una credenza non razionale. Stadio dopo stadio, progressivamente, avviene l'indottrinamento e, quando questo è del tutto penetrato nella mente del fedele, è molto difficile che il convertito cambi idea.

<sup>39</sup> Gérald Bronner, *Il pensiero estremo. Come si diventa fanatici*, Il Mulino, 2012.

La seconda modalità di adesione è definita per “trasmissione”, cioè un individuo arriva ad accettare una specifica credenza se, nell'ambiente in cui vive, è ritenuta lecita ed accettata. Dunque, se si nasce e si cresce in un gruppo di appartenenza, non è facile trovare alternative al pensiero dominante di quella collettività ma si è naturalmente portati al conformismo. La tendenza al conformismo, come dimostrato anche grazie agli esperimenti riportati nel primo capitolo, è la caratteristica umana che porta l'uomo ad accettare vero e corretto ciò che vero e corretto non è poiché le opinioni dei membri del gruppo rappresentano la realtà. Un altro elemento che fa sì che l'individuo adepto mantenga le sue convinzioni è la frequentazione perenne delle persone che hanno le stesse opinioni e che hanno come obiettivo la realizzazione degli stessi gesti.

La terza modalità di adesione è quella che avviene per “frustrazione”, è stata citata in riferimento alle motivazioni che spingono i futuri *kamikaze* ad entrare a far parte di gruppi terroristici ma è riconducibile anche a molti dei fedeli di Jim Jones, emarginati e considerati individui deboli all'interno della società americana di quegli anni. La frustrazione rappresenta quell'energia che va a sfogarsi in qualsiasi contesto collettivo che richiami quel sentimento per trasformarlo in rivincita personale e collettiva, è tipica dell'individuo per l'appunto frustrato e vittima di un dissidio tra ciò che vorrebbe fare ed i mezzi che dispone per attuare i suoi desideri. Solo diventando membri di un gruppo estremo si può appianare questa incongruenza che si combina anche con il bisogno di notorietà e di apparire differenziandosi come individui valorosi e degni di attenzione rispetto al resto della massa.

Infine, la quarta forma di adesione è rappresentata è definita per “rivelazione”: secondo il pensiero dell'autore alcuni individui sono predisposti a dare un valore positivo a tutti gli elementi che confermano la loro visione del mondo, come giustificazione alla loro scelta.

### La trappola della modernità

Differentemente dalle specie animali, gli uomini sono in grado di elaborare informazioni e di compiere riflessioni; spesso però rinunciare ai complessi processi decisionali è più semplice, basta agire in modo primitivo e automatico rifacendosi alle idee di un leader o di un gruppo dominante. Gli elementi ai quali la tesi si è riferita - la coerenza con gli impegni presi, il conformismo, l'obbedienza, la “riprova sociale” ecc.- vengono maggiormente sfruttati in condizione di debolezza e incertezza, o semplicemente per pigrizia. Infatti, utilizzare schemi fissi d'azione ed eseguire ordini imposti, è il risultato di un atteggiamento passivo in un complesso sistema informativo sempre più pressante nei tempi odierni e moderni. Oltretutto, con la continua evoluzione informatica e tecnologica, lo sviluppo della specie umana diventa sempre più scarso nella gestione e nell'elaborazione delle tante informazioni e dei molteplici cambiamenti: tende allora ad accantonare, senza alcun sforzo intellettuale, la sua facoltà a compiere riflessioni e valutazioni personali prive

dell'influenza altrui. In questo senso l'individuo si sta lentamente avvicinando alla posizione dell'animale, poiché dotato di una mente che sembra insufficiente rispetto alla gestione dell'interminabile corso della modernità. Sarà allora sempre più normale per l'uomo agire per schemi imposti, allinearsi a pensieri estremi, fuggire dalla frustrazione e conformarsi a colui o coloro che sanno sfruttare e manipolare i suoi bisogni.

*Noi umani, ovviamente, abbiamo meccanismi cerebrali enormemente più potenti della tacchina o di qualunque altra specie animale. [...] E tuttavia anche noi abbiamo una capacità limitata e, per una maggiore efficienza, dobbiamo talvolta rinunciare al più elaborato e lungo procedimento decisionale che tiene conto di tutti i dati, ripiegando su un tipo di risposta più automatico e primitivo, basato su un unico elemento. Per esempio, quando decidiamo se acconsentire a una richiesta, è chiaro che spesso facciamo riferimento a un solo frammento di tutta l'informazione rilevante disponibile nella situazione. [...] E' tanto più probabile che ci affidiamo a questi segnali isolati quando non abbiamo la disponibilità, il tempo, l'energia o le risorse cognitive per intraprendere un'analisi completa della situazione. Quando siamo in condizioni di fretta, stress, incertezza, indifferenza, distrazione o affaticamento, tendiamo a restringere il nostro campo focale considerando una parte minore dell'informazione accessibile. Ecco allora che, quando prendiamo decisioni in situazioni del genere, spesso ripieghiamo sul metodo, primitivo ma necessario, di prendere per buono un singolo pezzo d'informazione. Tutto questo porta ad un'idea preoccupante: con il sofisticato apparato mentale che abbiamo utilizzato per costruire il predominio mondiale della nostra specie, abbiamo creato un ambiente così complesso, febbrile e saturo di informazioni che dobbiamo sempre più spesso, per farci i conti, ricorrere ai modi tipici di animali che da lunghissimo tempo abbiamo lasciato alle spalle.<sup>40</sup>*

Concludendo, sarebbe importante formulare delle strategie che permettano, a coloro che si trovano in situazioni di questo genere, di cambiare idea ed uscire al vincolo dell'estremismo, del fondamentalismo e del fanatismo di qualunque forma. Purtroppo è molto difficile delineare teorie a tale scopo perché la natura umana è imprevedibile e non sempre risponde a logiche equilibrate ed esatte; proprio per questo le scienze umane, che studiano le relazioni dell'uomo rispetto alla società, non potranno mai essere esatte ed universali.

---

<sup>40</sup> Robert Cialdini, *Le armi della persuasione. Come e perché si finisce col dire di sì*, Giunti, 1995.

# Bibliografia

- Arendt, Hannah, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Boudon, Raymond, *Effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli, 1981.
- Bronner, Gérald, *Il pensiero estremo. Come si diventa fanatici*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- Cialdini, Robert, *Le armi della persuasione. Come e perché si finisce col dire di sì*, Giunti, Firenze, 1995.
- Corano, traduzione di Cherubino Mario Guzzetti, *Biblioteca delle libertà*, 2015.
- Durkheim, Emile, *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, 1996.
- *Il suicidio. Studio di sociologia*, BUR, 2007.
- Fallaci, Oriana, *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, 2004.
- Gambetta, Diego, *Making Sense of Suicide Missions*, Oxford University Press, Oxford, 2005.
- Guadagno, Rossana e Okdie, Bradley, *Social Influence and Computer Mediated Communication*, IGI Global, 2008.
- Le Bon, Gustave, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004.
- Mandeville, Bernard, *La favola delle api*, Bur, 2011.
- Oliverio, Albertina, *Dall'imitazione alla cooperazione. La ricerca sociale e le sue sfide*, Bollati Boringhieri, 2012.
- Simmel, Georg, *La moda*, Mondadori, Milano, 1998.
- Smith, Adam, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Mondadori, 1977.
- Zimbardo, Philip, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Cortina, Milano, 2008.

# Sitografia

Atran, Scott, *Genesis of Suicide terrorism*, Science, American Association for the Advancement of Science, <[https://halshs.archives-ouvertes.fr/file/index/docid/509568/filename/genesis\\_of\\_Suicide\\_terrorism.pdf](https://halshs.archives-ouvertes.fr/file/index/docid/509568/filename/genesis_of_Suicide_terrorism.pdf)>, 2003.

Bond, Michael, *The Making of a Suicide Bomber*, in newscientist.com, <<http://www.newscientist.com/article/mg18224475.900-the-making-of-a-suicide-bomber.html>>, 2004.

Bultrini, Raimondo, *Giappone, il suicidio ora corre su internet*, in Repubblica.it, <<http://www.repubblica.it/online/esteri/websuicide/websuicide/websuicide.html>>, 2003.

Emilsen, William, *Teenage Suicide Missions: the Role of Religion in the Recruitment of Young Suicide Bombers*, The Forum on Public Policy, <<http://forumonpublicpolicy.com/summer08papers/archivesummer08/emilsen.pdf>>, 2008.

*Enciclopedia Treccani*, in treccani.it, <<http://www.treccani.it/enciclopedia/>>.

*Gli adepti di Jim Jones*, in youtube.com, <<https://www.youtube.com/watch?v=ziV4xIQJs2w>>, Rai Storia, 2006.

Postmers, Tom et alii, *Social Influence and Computer Mediated Communication: the Effects of Anonymity on Group Behaviour*, in researchgate.net, <[http://www.researchgate.net/profile/Tom\\_Postmes/publication/252178769\\_Social\\_influence\\_in\\_computermediated\\_communication\\_The\\_effects\\_of\\_anonymity\\_on\\_group\\_behavior/links/0a85e531331193f91d000000.pdf](http://www.researchgate.net/profile/Tom_Postmes/publication/252178769_Social_influence_in_computermediated_communication_The_effects_of_anonymity_on_group_behavior/links/0a85e531331193f91d000000.pdf)>, 2000.

Zagni, Giovanni, *La storia del massacro di Jonestown*, in ilpost.it, <<http://www.ilpost.it/2011/11/18/la-storia-del-massacro-di-jonestown/>>, 2011.

*Jonestown. The life and Death of Peoples Temple*, in youtube.com, <<https://www.youtube.com/watch?v=DrBxRhvOwDI>>, PBS, 2006.

# Abstract

This thesis has as its object the social suicide but it will not deal with the psychological study of a single suicide person who commits suicide for a variety of personal reasons (delusions of love, business failures, economic distress, mental disorders etc..), however it will examine the sociological aspect of suicides, mainly collective ones, caused by social, environmental, cultural and religious contexts where people live. The social contexts are the background of this kind of gestures that are results not of a specific cause but of the combination of elements that will be socially relevant in the discussion of examples of suicide in social sense. The aim of the thesis, first of all, is to analyze the methodological debate at the base of the social sciences, particularly putting in light the studies of the authors who have analyzed the processes of social influence of the human action, then it will be easy to understand the tragic events that have in common the voluntary death and the social matrix. Are three the main cases of social suicides treated in the second chapter: the first example is on the mass suicide of the members of the People's Temple; the second one is focused on the recent cases of groups of suicide people born on web platforms in Japan: young people, who share the same problems, decide to die together and in the same way; the third example analyzes the phenomenon of suicide bombers, specifically the Japanese kamikaze of the second world war that became kamikaze for military reason, and the Islamic suicide bombers in recent decades that become kamikaze for religious and political reasons.

Thus, the first chapter analyzes the peculiar stages of social studies conducted by the major sociologists and examines the concepts of social influence, imitation, conformity and obedience to authority, in order to contextualize methodologically the phenomenon of suicide as a social fact, in particular thanks to the great contribute of Emile Durkheim, as well as authors such as Hannah Arendt, Stanley Milgram, Philip Zimbardo and others. It will therefore be easier to understand, in the next chapter, the tragic cases of social suicide.

Is clear that the human being, in the social context, has an innate tendency to conformism and to imitation of attitudes and beliefs that make a single person equal to other people. Why does this happen? About this question is important to mention Georg Simmel that was interested in the people's facts in the large cities in which the forms of interaction and imitation allow people to feel as part of a group, he wrote that imitation gives the individual the security that is not alone in his actions. This explains why, in the social sciences, collectivist approaches tend to believe that individuals are apparently free because their behaviors and their desires are equal to those of others and are imposed by external social forces: it seems impossible to escape from this condition. Imitation responds to the authoritarian and persuasive ability of some individuals who, like

charismatic leaders, are able to manipulate and shape the thoughts and the resulting behaviors of their followers; they also are able to make credible and paradoxically correct an argument, even if it is false or contrary to the opinions of all. The human tendency to do what others are doing responds to the wishes of a leader or of a small group of individuals who make a mass obedient and able to act in a mechanical way, like animals.

History shows how persuasion is so effective in changing and distorting the human way of life making possible the fulfillment of tragic actions such as suicide. This action can take many forms related to the relationship between people in a particular social context, it can be the dramatic act of a group held together by obedience and authority, based on shared values and ideologies often extreme. Therefore is important to remember the most dramatic event about social suicide: the suicide of almost a thousand people members of the sect of the People's Temple. After knowing the story of this cult written in the second chapter, from its birth to its dramatic end, it is clear how the crazy personality of Jim Jones was able to persuade, manipulate and destroy the ideas of the faithful people captivated by his authoritarian charisma. The diabolical aspect of his plan was never revealed to the eyes of his followers who, behaving as if they were hypnotized, they performed his orders. Behind the ideas of equality and cooperation he lurked a despotic and evil character.

According to Robert Cialdini, most of the weapons of persuasion have some elements in common: the mechanical process by which a person can activate his power and the consequent exploitation of this power on the part of anyone who can put in motion; a third aspect is the elegant manner in which these weapons lend their strength to its users. It is a refined and subtle process. This was the exactly the conduct of the preacher of Jonestown, able to exploit the human tendency to follow stereotyped behaviors; infact, in a complex and changing social environment, men naturally tend to use shortcuts to live, they also tend to accept the imperfections and the errors of stereotyped actions committed because they have no other choice to disentangle the intricate relationships they have.

Belonging to a social group or a to a sect is a way of simplification of human life: individuals need, since their birth, of landmarks and, feeling as a part of a group, suggests safety and allows the overcoming of doubts and uncertainties. This is especially true if the subjects in question are socially vulnerable and marginalized, as in the case of the black community that Jones took as an easy point of reference. Jones himself felt the need to get closer to the church of his country to make up for deficiencies of his family and in his social context, in that place of communion for faithful persons was fascinated from the positive ascendant that the preachers had over members of the parishes. In this way he obtained the urge to take a path which ended in a tragic epilogue. Given these conditions, it is easier to understand such acts which are the result of the conviction of a charismatic leader, of the natural imitation and of the resulting passive acceptance of a fate decided by those in authority in a specific group.

The second emblematic example of collective and social suicide is represented by a recent phenomenon, developed since the early years of the twenty-first century, in the East, especially in Japan (one of the countries with the highest rate of suicides per year). With the registration of several cases of the same kind we can define this phenomenon in terms of mass suicides. Among young people has developed a tendency to decide a date to make the fatal gesture after the exchange of messages on online platforms. Announcements of this kind are did by boys or girls who share the same dramas and want to meet death respecting the set date; the japanese country hold the highest percentage of suicides organized online, among strangers, with the common goal to end a suffering life because they are not able to react in any other way. The most common use is the exhalation of carbon monoxide practiced by these japanese persons.

Over the years of development of this trend the number of the sites that organize suicides is increasing, there the exchange of information is free and everyone can discuss and set the date and the best technique to apply to die together. These persons, holding on to each other, are encouraged to take away the fear caused by the fatal act: in group they find the courage to kill themselves. Common elements of these facts are mental depression and inner discomfort, so the protagonists of these events want to die in this way. The method is always the same and the implementation of suicide is always among strangers. Recalling that Japan has the highest suicide rate in the world for decades, it is reasonable to think that the stressful working conditions of the people of this nation and the lack of deep social relationships are relevant causes of the phenomenon of suicides.

The theme of social persuasion, in relation to communication mediated by computers, has been the subject of studies of authors such as Bradley Okdie and Rossana Guadagno who compared this type of communication with the face-to-face one. They stressed the elements that characterize the communication on internet that are: the relative anonymity, the reduced importance of physical appearance, the attenuation of physical distance, the greater control of the time of interactions. Anonymity is probably the most fascinating feature because it encourages the depersonalization of the users on chats, websites, online games and so on. Indeed, in the state of depersonalization, personal identity and sense of reality are lost; these are the characters that allow the polarization between individuals online. In this kind of social contexts, the identification of the individual with the group is the prerequisite that generates social norms and, in this process of identification, anonymity has a focal role because enhances the relevance of the group and the value of its rules.

The last case of social suicides mentioned is on the movement of suicide bombers, firstly is important to contextualize it in the Japan of the thirties, the birthplace of the phenomenon of kamikaze, to understand its roots: in those years religion and mass culture represented the means for the manipulation of the people to ideological and political purposes in fact, with the outbreak of war, shinto religion became the cornerstone for

japanese people because of its indoctrination, especially of soldiers, about the importance of total involvement for the good of the homeland and of the emperor. In that context, shinto philosophy allowed the acceptance of the idea of suicide as a civic duty and as a source of honor thanks to the skilful political use of the movement. The promoter of the figure of the japanese kamikaze was the admiral Takijiro Onishi (1891-1945) who, during the battles against the United States, supported and prepared the first system of aviators suicides because, despite his awareness of the inability to defeat the United States, he strongly believed in transmission of warrior spirit even in military failure. Pilots for those missions were trained, instructors imparted them a set of recommendations that would allow the implementation of the plan. The identification of the martyr-pilot, as a samurai and brave fighter, was also created by a preparatory rite to the final mission where the suicide bomber, after a special breakfast, had to wear a silk tie with the rising sun, the symbol of courage in Japan. All those elements helped to create a myth around the icon of the aviator suicide.

Today are defined kamikaze also the protagonists of several terrorist acts, as in the exemplary case of islamic terrorism. Exemplary because not all believers of islam are terrorists but almost all terrorists are muslims and the purpose of this discussion is to understand the causes. Before discussing these issues, is appropriate to distinguish the two cases (the japanese kamikaze of the second world war and the islamic suicide bombers in modern times): suicide is the common act but, while the japanese kamikaze killed himself in battles between soldiers, the muslim suicide bomber has as his goal the civilians in the name of the extreme religious ideology. The modern era of suicide terrorism began in 1983 when, under the military islamic party of Hezbollah (based in Lebanon), the militants organized the killing of about three hundred american and french soldiers with the use of explosive trucks in Beirut. The guidelines professed by this extremist party of Hezbollah have theorized the exaltation of martyrdom as an act of personal purification and the subsequent destruction of the unbelievers. Al-Qaeda and other militant islamic groups in North Africa, Arabia and in the areas of Southeast Asia, in the name of the prophet Muhammad and the name of islamic doctrine, have created a machine built on terrorism originated from islamic fundamentalism and engaged in the execution of attacks against the west and against the islamic regimes pro-west, infidels and guilty of a plot that aspires to destroy the islam world.

Over the years Al-Qaeda has become, thanks to the contribution of mediatic information, the symbol of militant and islamic organizations and the source of attacks which have affected countries such as Lebanon, Kenya, Yemen. The attack most sadly recalled, operated by the same organization, it was addressed to the Twin Towers of the World Trade Center in New York and to the Pentagon in Washington that caused the death of nearly three thousand people. This was the episode officially identified as the symbol of

the war carried out by islamic extremists; public opinion was traumatized and the US government committed itself militarily in the fight against terrorism.

In terrorist attacks the role of religion is very important, terrorism is indeed a phenomenon mainly justified by the islamic faith, according to the will of the prophet Muhammad. The purpose of armed terrorist groups is precisely to provide an ideology that legitimizes martyrdom to punish infidels and unbelievers: religion plays a decisive role in recruiting in particular of young people, who represent a ground good to be shaped giving certain dictates. Suicide terrorism is therefore the result of religious factors combined with economic, social and political ones in specific countries.

The main protagonists of the stories narrated, while in different contexts, are all faithful to an extreme thought. Indeed extreme thought was the dominant belief in the cult of the People's Temple, strongly supported by its creator Jim Jones, but also extreme is what is driving individuals, fanatics of their religion, to kill people and themselves in muslim countries. About the phenomenon of suicide groups arranged online in the eastern countries, the protagonists of those cases does not belong to an extreme faith but represent a clear need to share collectively their interior discomforts, for this reason the gesture is made with other individuals and thus is defined a social phenomenon.

In conclusion, for those who are in extreme situations, it would be useful to formulate strategies that will change the mind of these victims, making them out from the constraints of extremism, fundamentalism and fanaticism of any kind. Unfortunately it is very difficult to outline theories for this purpose because human nature is unpredictable and does not always respond to a balanced and accurate logic; indeed the human sciences, which study the relationships between people, will never be true and universal.